

D. 49

BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III

XX XIX

D

49

NAPOLI





POESIE VOLGARI
DI CORNELIO
C A S T A L D I.

4



LE POESIE

12
1.

POESIE

VOLGARI E LATINE

DI

CORNELIO CASTALDI

DA FELTRE,

DEDICATE.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

DI LAURAGUAIS

DELLA NOBILISSIMA FAMIGLIA

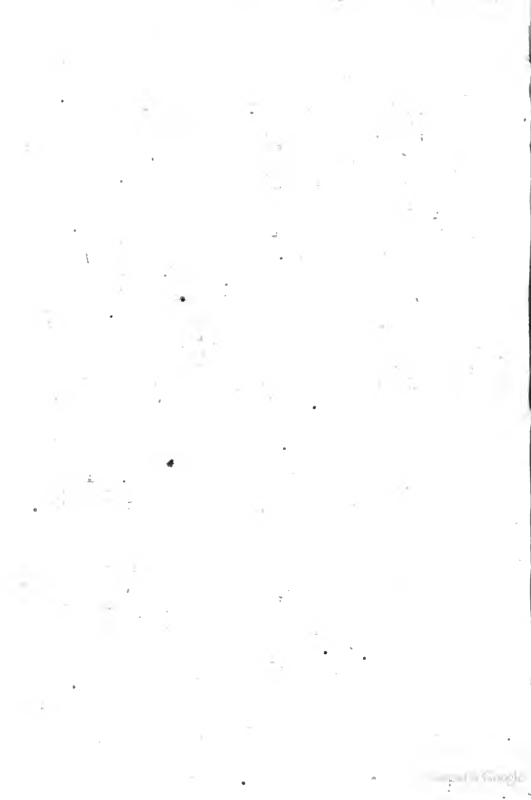
BRANCACCIO.



IN LONDRA,

E si vende in Parigi da $\left. \begin{array}{l} \text{PRAULT,} \\ \text{BRIASSON, e} \\ \text{TILLIARD,} \end{array} \right\}$ Librari.

M. DCC. LVII.





LA VITA
DI
CORNELIO CASTALDI.
SCRITTA
DA TOMMASO GIUSEPPE
FARSETTI
PATRIZIO VENETO.



CORNELIO CASTALDI, di cui alcune poche notizie siamo per dare alla luce, non fu il solo, che col mezzo delle lettere apportasse ornamento e decoro alla città di Feltre. Mario Vittorino (1) Bernardin Tomitano (2)

(1) Di cui parlano il Sabellico in un dialogo intitolato: *Latina lingua reparatio*. Rafaello Volterrano nel 21 libro della sua *Antropologia*. Luca Wadingo negli *Annali della Religion Francescana* Tomo 7, e Leandro Alberti nella sua descrizione d'Italia.

(2) Scrisse molte opere in verso, ed in prosa, massime
A ij

(4)

Giovani Battista Scita (1) Paolo Borgasio (2) e molti altri in questo e in quel secolo la rendono illustre, e distinta. Bene è veto, che come

dell' eloquenza del parlar Toscano libri tre; e di lui fa menzione Bernardino Scardeone nel secondo libro della sua storia alla classe nona.

(1) Fu lodato dal Bembo con duever si nitidiffi fatti nella sua morte:

» Scitæ oculos clausit Phœbus, flevēre sorores,
» Flevērunt charites, funera duxit Amor.

E da Pierio Valeriano con questi altri:

» Qui linguæ cōlumen fuit latinæ
» Præstans ingenio, disertus ore,
» Quæris cur Scythia dictitatus esset?
» Exponam brevibus; nitere cultum
» Peligni eloquium disertioris,
» Ejusdem facilem modis avenam,
» Divinū ingenii boni vigorem
» Illi sobria turba judicavit
» Doctorum: simul omnibus, Poetæ
» Persuasum est animam sacrinovatam,
» Verum cum Scythica sepultus ora
» Nāso olim fuerit, probatus hæres
» Illinc seu redivivus advolasset,
» Nomen de Scythia Scythæ recepit.

Marino Becichemo ha fatta di lui l'orazione in funere, come Giusto Fontanino, ed Apostolo Zeno affermano.

(2) Prima Vicario Patriarcale di Domenico Grimano Cardinale del titolo di S. Marco, e Patriarca d'Aquileja, poi fatto Vescovo di Nicosia nel Regno di Cipri. Scrisse un Libro *de Irregularitate*.

degli uni è fatta spesso menzione dagli eruditi ; così dell' altro (non senza nostro stupore) a pena se ne ragiona ne' libri a stampa. Quindi è che noi per quanto le nostre forze permettono , abbiain risoluto d'adoperare , ch' egli dalle tenebre uscendo , divenga più conosciuto , e più chiaro.

La Famiglia de' Castaldi adunque da lungo tempo dimorata in Feltre fu nobilissima , e dell' origine sua fa un cenno Giorgio Piloni, *Iornando*, ch' era a quel tempo Vescovo degli Ostrogoti, e scrisse l' Istoria di questi popoli indirizzandola a Castalio Goto, dal quale dicono esser discesa la Famiglia de Castalii, che fu già nobilissima nella città di Feltrò, narra che Teodorico fece tributarii questi Alemanni, e soggiogò questa nazione. D' un Pamfilo Castaldi, che fiorì l' anno di nostra salute 1456, e fu Giureconsulto, e Poeta di qualche fama si fa ricordanza nell' Istoria M. S. del Padre Maestro Cambrucci Minor Conventuale, un testo di cui conservasi in Feltre nell' Archivio del Vescovado. Anzi non dobbiam qui passare sotto silenzio, che nel medesimo luogo parla il Cambrucci, come di persona che cooperò alla cotanto utile invenzion della stampa, che pochi anni dopo fu ritrovata. Veramente su qual fondamento s' appoggi una tale asserzione, non sappiamo dirlo ; bene ci è noto, che negli Autori, che trattano dell' Arte Tipografica, per quello n' abbiain potuto vedere, non leggesi indizio di simil fatto. Ma tornando a

Cornelio ; in qualé anno nascesse non è così facile a stabilire. Imperciocchè per i calamitosi incendiî , e per le ruvine della città tutte le memorie private , e pubbliche fatalmente periirono. Narra il Bembo nel l. 9 della sua Storia , che le genti di Massimiliano prima Castelnovo , e poi Feltre ricuperarono , e che di lei fatta , e portatane via la preda arsero la città. Dal quale foco , continua egli a dire , una Torre cadde , ove stavano impressi con antiche e famose lettere quei versi a Giulio Cesare attribuiti :

» Feltria perpetuo nivium damnata rigori
» Terra mihi posthac non adeunda vale.

E Giorgio Piloni Bellunese , che per la vicinanza del luogo potè meglio saper la bisogna , molto più particolarmente di ciò volle lasciar memoria. Perciocchè dice , i *Tedeschi preso Castelnovo , depredato ed arso il Territorio , esser giunti a Feltre il secondo del mese di Luglio , ove ritrovata la città molo sfornita di gente , quella ed i borghi tutti aver distrutti col fuoco da' fondamenti , con istragge orrenda di quel popolo , non riguardando a sesso , nè etade alcuna ; sicchè ridotta in cenere stette alquanti mesi , senz' essere da persona abitata. Soggiungendo di poi , che si salvarono miracolosamente le chiese di S. Lorenzo , di S. Maria , di S. Spirito , con le donne , e co' fanciulli , che là dentro si ritirarono.*

Apparisce adunque dagli addotti passi , che Feltre arso , ed intieramente distrutto ,

benchè da poi riedificato , piuttosto attore
riesce a mostrar le vicende della guerra , e del
tempo , che a somministrare alcun lume alla
vita , ch' andiamo sfendendo.

Noi giudichiamo impertanto , ch' incirca il
mille quattro cent' ottanta , o poco da poi ve-
nisse alla luce Cornelio Castaldi ; imperciocchè
come più a basso vedrassi , egli s' addottorò in
Padova il Febrajo dell' anno 1503 , ed è quasi
universale usanza de' giovani , che studiano in
quella università , che s' addottorino il vigesi-
mo anno dell' età loro a un di presso. Ebbe per
suoi Genitori Daniello , e Corona , a' quali con
raro esempio di pietà e d' affezione fece ancor
vivente innalzare un sepolcro nella chiesa della
Madonna del Prato con questa iscrizione : *Danieli & Coronæ parentibus optimis Cornelius Castalidus Juris. Conf. sibi que V. F.*

H. M. H. N. S. MDXXXVI.

Andato giovanetto a Padova , che in quei
tempi fioriva per abbondanza d' uomini dotti ,
egli si diede a coltivare le leggi , ed ebbe per
Maestro il famoso Soncino , siccome afferma
ne' suoi versi Latini : *De Soncino Jurisconsulto
præceptore suo*. E periocchè molti Professori d' un
tal casato annovera il sopradetto studio , cadaun
d' essi celebre , e di buon nome , pare a noi ,
che l' indicato , Bartolammeo sia , figliuolo di
Mariano il vecchio , che il Tommasini registra
sotto l' anno 1498 , interprete del Jus civile , e

A iijj

di grande riputazione al dire del Castaldi medesimo :

» Primus doctorum est Soncinus , quisve secundus ?

» Is quoque , namque aliter nemo secundus erit.

Sotto la direzione d'un uomo tale , che certamente fu de' primi dell'età sua , non è maraviglia , ch' ei grandemente ne approfittasse ; e fosse nel Collegio de' Giuristi alfin ricevuto a pienissimi voti. L'orazione con cui rese grazie al detto Collegio il dì del suo ricevimento esiste in nostro potere , ed avendoci noi osservato scritto nel fondo con caratteri di quei tempi il 1500 ; fummo presso a rimaner ingannati nella data ; allor che nell' Archivio del Vescovado di Padova in un libro di *cose diverse* si scoprì il vero anno di questo dottorato , che fu il 1503 , sendo Rettore Tommaso de Brandis , e Promotori Giovanni Campeggio , Anton - Francesco Dottori , Carlo Ruino , Bartolammeo d'Urbino , e Jacopo Alvarotto.

Ma non contento il Castaldi del nome sterile di Dottore , per non imitar coloro , che pervenuti a tal grado , quasi giunti sieno all' apice d'ogni sapere spendono i giorni vilmente , e languiscon nell' ozio ; desiderò egli di far quindi passaggio all' esercizio di trattar cause , e d'impratichirsi del Foro , usando dell' Arte oratoria , e dell' eloquenza. Non v' ha alcun dubbio , che in tale spinoso cammino Enrico Antonio Godio non gli servisse di scorta , il quale

a ragione ei chiama *præclarus caussarum patronus*, e suo Maestro nell' intitolargli che fa i seguenti versi:

- » Ave Scævola temporum tuorum
- » Quo numquam gravior fuit Patronus
- » Sed nec dulcior, elegantiorve,
- » Nec qui mulceat aut Fora, aut Senatum
- » Magis flexanima elocutione.
- » Unus de cavea tui Theatri,
- » Unus de grege militum tuorum,
- » Nec fautor modo partium tuarum,
- » Sed pro te ire vel in crucem paratus,
- » His te xeniolis remuneratur,
- » Quæ si mellitula tibi videntur,
- » Hoc certe nihil est ad id tuum me
- » Quod nos fugimus, & suaviamur
- » Manans quotidie ex tuo lepore.

Fu Enrico Antonio Godio d'origine Vicentino, e Cavalier Gerofolimitano, grande ornamento degli Avvocati, e di lui ragionano molti scrittori. Jacopo Marzari nella Storia di Vicenza intorno ad esso così s'esprime: *Fu oratore fra tutti gli oratori eloquentissimo, e per eccellenza delle leggi, e per prudenza, e per consiglio, accortezza, e acuto d'ingegno celebratissimo in tutta l'Europa, avendo tenuto all'età presente fra gli altri oratori il primo luogo in disputare, ed orare innanzi a' Magistrati, e Consigli dell'alma Venezia con tal gravità, facondia, e veemenza, che veniva chiamato il secondo Demostene. Fiorì nel 1508. Onorata menzione si fa del medesimo anco da Gio. Battista Pagliarini nel libro sesto*

delle sue storie in cotal modo: *Fuit & nostro tempore Enricus Antonius Godi clarissimus legum interpres, qui Venetiis Juris Civilis scientia multas est adeptus opes.* Ne' m'è ignoto altresì, che Silvestro Castellini parimente ricorda un tal personaggio, come quegli, che sempre fu bene affetto al nostro governo, e venne in sospizione insieme con molti altri all' Imperadore nel tempo della lega di Cambrai, allor che Vicenza fu presa dalle armi degl' Imperiali.

Che il Castaldi avesse acquistata una somma perizia nelle cose legali, e fosse divenuto buon parlatore, ed avvocato di grido, ce lo danno a conoscere i versi di Giovanni Flaminio a lui indiritti, ne' quali e' confessa d'aver lette le Poesie di Cornelio, e di stupirsi, che un'uomo intrigato ne' labirinti del Palazzo avesse anche agio d'attendere alle Muse, e di coltivarle:

- » Hæc tu tot in negotiis Palatinis,
- » Et Hadriæ tot fluctibus procellisque?
- » Quid otiosis doctius cani posset?
- » Quid elegantius habet hortus Aureli?
- » Taceo Bononium: nam is quoque agit causas, &c.

Dai quali versi raccogliessi pure, che il Castaldi esercitava questo suo nobilissimo impiego nella città di Venezia. Ed egli è certo, che passò quasi tutto il tempo della sua vita, non in Feltre, dove crediamo, che poco si dimorasse; ma o in Venezia, od in Padova, in cui

come altrove diremo , ebbe una decente , e commoda abitazione. Di qua è che non ci riuscì di trovare , che in Patria avesse avuta mai carica alcuna , come a Cittadino di tanto merito si conveniva ; ma si bene il Cambrucci asserisce , che l'anno 1511 , essendo Feltre già preso da' Tedeschi , stato recuperato da Veneziani ; i Feltrini mandarono ambasciatori a Venezia Niccolò Borgasio ; Cornelio Castaldio , e Bernardin Tomitano Giureconsulti per esporre al Senato la loro costante fedeltà , da cui volontariamente giammai non si sottrarrebbero. Un'altra somigliante commissione ricevette il Castaldi l'anno 1513 , di cui la Lettera è del tenore , che segue :

Nos Deputati Feltri , &c. committimus vobis egregiis Dominis Cornelio de Castaldis , & Joanni Antonio Medianocte oratoribus nostris , quod debeatis accedere ad pedes Illustrissimi Dom. Ven. & eidem summa cum reverentia commendare hanc suam fidelissimam communitatem in his temporibus.

It. quod in omnibus occurrentiis belli presentis nos pradic. Illustris. Dom. habeat commendatos , & dignetur respicere ad incolumitatem pauperculi , & miserabilis Populi sui Feltrienfis.

It. exponere debeatis totum id , quod de die in diem juxta occurrentias vobis fuerit per litteras a nobis scriptum , cum ea semper reverentia , & verborum gratia qua uti scitis , &c. Datum Feltriæ die 4. Julii 1513.

La terza volta, che noi osserviamo essersi egli adoperato in servizio della sua Patria, era di già in Venezia stabilito, in qualità d' oratore di quella, o di Nunzio, come lo chiamano al giorno d'oggi, e la seguente Lettera pubblica riguarda soltanto Vettore Pozzo, al quale fu ella consegnata, ordinandogli d'unirsi al Castaldi, e di sollecitare assieme con lui le ingiunte cose.

Nos Fantinus Lippomanus, Sindici, & Dep. Feltri, &c. Committitur vobis D. Victori a Puthéo Oratori nostro electo ad infra scripta singula exponenda; videlicet inter cetera, quia per litteras hujus magnificæ Communitatis impositum est clarissimo Domino Cornelio de Castaldis tanquam advocato istius Communitatis, ut Ex. sua vellet comparere ad pedes Illustrissimi Dom. & supplicare quod removeatur quadam Barca, quæ tenetur apud Castrum Queri in gravissimum damnum & jacturam datiorum hujus Communitatis rationibus, & causis scriptis ipsi Dom. Cornelio, cum quo vos eritis in ista causa, & ita instabitis totis mediis opportunis; & similiter cum eodem Dom. Cornelio instabitis etiam ad revocationem Litterar. Arsenat. concessarum Magnifico Capit. Cadubrii, quibus litteris ipse negat solvere Datia consueta hujus Magnificæ Communitatis pro lignaminibus, quæ conducuntur ad domum Arsenat. & de hoc extant litteræ Duc. directæ Recltoribus Civitatis Belluni, quarum copiam invenietis apud ipsum Dominum Cornelium, quia litteras similes concessas ipsi Communitati Feltri

amissimus tempore incendii prout notum est omnibus, &c. Datum Feltri 23 Mens. Januarii 1721.

Abbiam voluto qui addurre la lettera intiera affine di provare con maggior evidenza quanto di sopra dicemmo. Sino dall' anno 1521 godevasi il Castaldi in Venezia l' onorifico titolo d' oratore della sua Patria ; e ce lo dimostra l' essere a lui stato scritto da Feltre , *tanquam advocato istius Communitatis* , prima che Vettor da Pozzo venisse scelto per l' affare espresso nella sua commissione. Poi ce ne dà maggiore certezza il vedere , ch' egli avea presso di se le copie d' alcune Ducali dirette ai Podestà di Belluno , gli originali di cui si abbruciarono negl' incendii della città.

In Venezia , in Padova , ed altrove ebbe il Castaldi grandi amicizie , e familiarità con molti gentiluomini , letterati , e persone di garbo del tempo suo , come dirassi più basso. Fra gli altri pare che grande amore portasse a due Fratelli Priuli , con cui presa avea stretta domestichezza , e con cui s' andava qualche volta a ritirare a Murano in un lor bel Casino ch' egli anche descrisse in versi Eroici Latini. (1)

(1) Il Poemetto comincia :

- » E primo Adriacæ digressu protinus urbis
- » Ostentat sese Muriani heroica Tempe ,
- » Læta suburbani ruris vice , sit licet ingens
- » Hæc etiam urbs per se , si posset sola videri ,
- » Sed collata maris Reginæ Ancillula certe est , &c.

E finisce :

Sulla traccia della sua descrizione noi tratti da particolare curiosità abbiamo quel Casin scoperto anche al dì d'oggi esistente ; ma così deformato , e cambiato d'aspetto , che veramente appena si riconosce. Egli è posto nella contrada di S. Donato di Murano, ed ha per fianco dall'una parte la casa dell' Arsenale, e più da lunge il porto del Lido ; e dall' altra un bel Palazzo appartenente altra volta a Lippomani, di cui v'ha ancora l'arme in pietra grande sovra la Porta. Molte nonostante delle cose descritte riscontrate si sono presentemente, come un' antica fontana con sopra i quattro teste di Tigri in marmo rosso ben lavorato, e le colonne d'un Atrio, di che nel poema si fa parola. Quanto a cotesta Famiglia Priuli ; in una vecchia edizione di Lucrezio stampato in Venezia l'anno 1495, per Teodoro de' Ragazzoni detto Bresciano, leggonfi alcuni versi di C. Licinio Muranese, il titolo de' quali si è: *Ad*

» Sæpius his ego me Priulano rure beavi

» Delitiis, donec grave quid revocasset in urbem.

È composto con somma grazia ed eleganza , ma per essere male trascritto , e scorretto , non abbiám potuto metterlo fra le cose Latine. Infiniti uomini insigni per dottrina , e per gravità soleano andare a Murano a villeggiare in quel tempo. Leggi l'imitazione Poetica di Bernardino Partenio , ch'è un Dialogo seguito in Murano , dove sono introdotte molte persone di lettere a favellare. Il Navigiero avea colà anch'egli un luogo di delizia. Vedi la sua vita impressa dal Comino assieme con le sue opere.

Nicolaum Priolum Hieronymi filium illustrem , & bonarum artium cultorem. E perchè il Licinio di molto il Priuli loda , e dice :

» Adde quod & doctos dextra virtute requiris,
» Et cupis in nitidos semper habere lares ;

Noi portiamo opinione , che questi uno si fosse de' due Priuli , che furono del Castaldi amici , e tanto maggiormente il crediamo , che in fine dell' Epigramma stà scritto : *Ex felicissima tua Muriani Academia virtuti & posteritati datum.*

Ma siaci lecito di passare ad una più particolare enumerazione degli amici di Cornelio , che in vero ne' pochi furono , ne' di poco conto , quasi tutti di lettere ornati , e de' più chiari , che in quel secolo vivuti sieno. E da M^r. Pietro Bembo ne piace di dare principio , al quale più d'una delle sue Poesie latinamente scritte egli intitola , come dal M. S. di quelle ricavasi. M^r. Agostino Beaziano , M^r. Francesco Fortunio , Girolamo Bologni , Gio: Aurelio Augurelli , e Bartolommeo Laurario troviamo , che al Castaldi legati furono con nodi di salda , e perfetta amicizia. Ne sia da passar sotto silenzio il Fracastoro , M^r. Andrea Navagero , Bartolammeo Riccio , il Leonico , ed Agostino Ortica , nulla dicendo di tre suoi concittadini , cioè di Giulio (1) e di Donato Villalta , e di

(1) Nella Raccolta delle orazioni del Sanfovino (Venezia 1562. in-4^{to}.) vedi l' orazione di Giulio Villalta recitata per la Città di Feltre al Doge Francesco Donato nella sua creazione.

Gio-Battista Scita, ch'egli nomina spessissimo nelle sopradette Poesie Latine.

Agostino Beaziano colta l'occasione della convalescenza del nostro Autore, dopo una gravissima malattia, in cui dubitavasi della sua vita, gli manda il presente Sonetto, che fra le Rime dello stesso dal Giolito stampate non si ritrova:

- » Castalio, sebben voi foste vicino
- » Al passo di cui sì la gente ha schiva,
- » Che restò quasi l'età nostra priva
- » D'un fra noi chiaro spirito, e divino;
- » Non però vi negò il vostro destino
- » Rimedio di quel mal che il fin v'ordiva
- » Acciò che non passaste all'altra riva
- » Ancor che degli Elisii Cittadino.
- » Ma che dirò di me, che sol sbandita
- » Pietà ritrovo, e nessun lume veggio
- » Non dico di speranza ma di vita?
- » Nè al ciel nè più ad amor foccorso chieggo;
- » A che bramar degg'io d'essere in vita
- » S'ogni altra cosa che il viver m'è peggio?

A cui Cornelio risponde con quest'altro per le medesime rime:

- » Beazian, quanto più m'avvicino
- » Laddove ogn'uno al suo termine arriva
- » Tanto più in me conforto indi deriva,
- » Per non esser quaggiù più peregrino.
- » Benchè a voi del mio cor mal indovino
- » Piaccia ch'or tolto a morte anco qui viva;
- » O sott'ombra d'amor gente nociva,
- » Che m'ha interrotto il mio dolce cammino!
- » Giacchè

- » Giacchè fin dall' età fresca, e fiorita ,
- » Se il ben col mal della vita pareggio
- » A desiarla più nulla m' invita.
- » Ne' d' alcun mal della morte m' avveggiò ,
- » Ov' ella debbe tanto esser fuggita ,
- » Se al vostro alto saper non mi coreggio.

Un altro Sonetto al medesimo autore indiritto contiene il M. S. delle rime del Castaldi, ed è quello che principia :

- » Beazian , chi fa ciò che sia morte , &c.

Francesco Fortunio parimente nel l. primo delle Regole Grammaticali nomina con molti elogi il nostro Castaldi : *E così ho veduto scritto con penna in uno antico Libro di Dante mostratomi dallo Eccellentissimo Jurisconsulto , e non meno elegantissimo , e giudizioso oratore , e poeta Cornelio Castaldio , &c.*

Ma di Girolamo Bologni Trivigiano abbiain veduti da ben cinque componimenti al Castaldi diretti ; ne potiamo già trattenerci di non registrarne qui alcuno ; e massimamente quello fatto in occasione , che Cornelio si maritò , da cui s' impara a conoscere come la Donna si nominasse , e di qual Patria ella fosse : *Ad Cornelium Castalium gratulatio felicitis connubii.*

- » Anderlina , truem poterat tua forma movere
- » Hyppolitum dox hæc si foret una tibi.
- » Sed poterant mores casta Latoide digni ,
- » Ingenii poterat Pallade dignus honos.
- » Quid mirum nymphis quod te Cornelius unam
- » Prætulit vates inclytus Euganeis ?

B

- » Forte alias alii laudent , ut quilibet æstu
- » Ducitur affectus corripiente sui.
- » Tu fruire optato , Corneli , munere felix.
- » Est felix quando quisque quod optat habet.

Un altro Epigramma del Bologni è in risposta a quello , che Cornelio gl' invia , persuadendolo a mettere nel frontispizio d'un suo libro il titolo di *Promiscua* , ed è tale :

- » Signandus , fateor , titulo meliore Libellus
- » Noster erat , melior si tamen ipse foret.
- » Corneli bona mixta malis Promiscua dici
- » Rite putas , veluti seria mixta jocis.
- » Huic insunt , fateor , mala plurima , pessima quædam
- » Carmina , judicio pauca probanda gravi.
- » Cumque ita sit , malim doceas quo nomine dignus
- » Sit potius , dignus nomine quippe malo est.

E qui non è fuor di proposito il far osservare , che il Trivigiano molta fede avea posta nel fino discernimento del suo amico Feltrino ; con cui non v' ha dubbio che sovente egli si consigliasse nel fatto de' suoi componimenti , e gli desse la libertà di dirne l' animo suo , di correggergli , e di cancellargli a sua voglia. Noi traemo di ciò maggiore argomento , da un' altro luogo , ove il Bologni dice :

- » Quam primum tua nota mihi est pulcherrima
- » virtus ,
- » Aptum Pieriis ingeniumque choris.
- » Es mihi , Corneli , sincera mente receptus
- » Inter amicorum pignora cara gregem.

- » Inde tuos monitus pacato pectore cæpi,
- » Æquo animo quævis & tua dicta tuli.
- » Audacter posthac me, vel mea carmina quovis
- » Tempore castiga, corripe, lude, mone.
- » Præcipuos vis nulla magis declarat amicos,
- » Errantes vera quam monuisse fide. (1)

E di Giovanni Aurelio Augurelli Arriminese Poeta Latino eccellentissimo che direm noi? Nel l. primo de' suoi Iambi impressi in Venezia in *ædibus Aldi* si siamo abbattuti nel presente titolo: *Ad Cornelium Castalium Fertinum imitandum Petrarcam iis, qui ejus generis poetica præstare velint, quod in ea lingua qua loquimur cæteris præferendus est.* Ed il contenuto di tali Iambi si è, che l'Augurello esalta l'amico suo dall'aver egli bravamente imitati gli Autori antichi ne' suoi versi latini:

- » Ipse quotiens elegans tuum scrutor
- » Ad me, Bononiumque nunc datum carmen
- » Et quosque similes his frequenter emittis
- » Te laude totiens prosequor statim iusta:
- » Quod lege veteres æmulatus antiqua,
- » Nec sensa tantum; verba sed quoque illorum
- » Effingis, atque par tibi decus quæris.

Ma poi discende a biasimarlo, perchè nelle sue

(1) Il M. S. de preziosi versi de Girolamo Bologni si conserva nella Biblioteca del Seminario di Padova; ed è da desiderare ch' un giorno qualche pietosa anima si prenda la cura di trarli dalle tenebre in cui si stanno sepolti. In vece di veder ripetere l'edizione d' un Libro già itato più volte impresso, quanto meglio sia veder uscir da' torchi l'opera inedita d' un autore di credito!

Rime volgari si fosse messo ad imitare certi moderni poetastri , dipartendosi dalle vestigie prima da lui seguitate de' migliori Poeti , come di Dante , e vie più del Petrarca. Egli è bene d' udirne le stesso Augurello :

- » Cum vero amores perlego tuos , qui nunc
- » Circumferuntur , miror aliter , ac ante
- » Sentire te , qui solitus inclytos semper
- » Sequi poetas Lydios , velut Dantem ,
- » Seu mage Petrarcam , luseris graves olim
- » Simulque dulci concitos lyra versus.
- » Secutus at nunc perperam novos quosdam
- » Vates minutos , prævenis quidem hos tanto
- » Quanto e vetustis sumpseras prius pleno
- » Haustu liquores fontibus : sed haud æquas
- » Quos tu solebas pristino viros cursu.
- » Nec mentis hoc vitio tibi putem dandum ,
- » Ni quod ita vis tu : sordidos enim primum
- » Exuere amictus , ut libet , potes liber :
- » Mox aurea , quam te decet , frui veste , &c.

E veramente il Castaldi in più luoghi delle sue rime volgari dà a divedere , che poco faceva caso di tali imitatori del Petrarca , di cui era ripieno per avventura tutto quel secolo , anzi contra di loro un Capitolo in terza rima distese , che infine di questa Vita con molti de' suoi componimenti porremo. Egli per altro intende di biasimar que' tali , che sono unicamente intenti ad imitare il suono inutile delle parole di questo gran Lirico , e che nulla badano all' essenzial de' concetti ; nel che per vero dire non pare che avesse il torto. Con più di seve-

rità, e con men di giustizia adoperò a nostro credere Alessandro Tassoni, laddove chiamò la bandiera di Piovanò Arlotto cucita di pezzi, e di bocconi una grave Canzone, e ripiena di bellissimi affetti, che il Bembo scrisse in morte di suo Fratello. Ma comunque ciò fiasi, e checchè si pretenda il Castaldi, lo stile suo a noi sembra ruvidetto anzi che nò, ed alquanto si scosta da quel candore che tanto piace, e che si trova negli scrittori i più colti di nostra lingua. Dall' altra parte è da dire altresì che non fu il solo che si sia allontanato dall' imitazione del Petrarca, e che giudicasse schiavitù il prendere ad imprestido lo stile d' un altro. In fatti Angelo di Costanzo seguitato da molti fece vedere che per altra via si potea giungere a meritar lode; e le rime di lui a gran ragione s' acquistò fama, e vivranno nella memoria de' posteri. Anche il xv. del secondo libro dell' Augurelli è indiritto allo stesso Castaldi, dove lo invita a venirsene oggimai da Feltre a Trevigi. *Ad Cornelium Castalium: instare tempus, quo ipse Feltria discedat, & Tervisium se conferat.*

..... Valere ubi queas

» Et artibus vacare mentis excolens

» Acumen, ut soles, bonis, quibus tibi

» Tuisque grande, Patriæque fers decus,

Venendo poi a Bartolommeo Laurario, ed al Riccio: sommamente il primo in Cornelio si confidava; imperciocchè egli fatto già vec-

B iii

chio, e desideroso di menar moglie la seconda volta gli scrive una lettera in cui gli domanda di ciò consiglio. La risposta è appresso di noi, nella quale si puo' vedere, come il Castaldi con belle e robuste ragioni ne lo dissuada. Il Laurario morì vecchissimo, e dice il Tommasini: *Bartholomæus ab Orario Patavinus per hæc tempora (1534) docebat artem Notariatus in scholis, cui ob senectutem successus est circa annum 1545 Nascimbonus Pettenellus, &c.* Ed il Riccio in una lettera al Navagiero scrive: *De Cornelio Feltrienfi ita est, Eglocam illi recitavi, sed nulum exemplum neque illi, neque cuiquam descriptum est.* Noi non faremo soverchiamente lunghi in dire degli altri sovrammentovati autori, bastando accennare, che quà e colà nelle sue Poesie Cornelio fa di loro illustre ed onorata memoria.

Nè solamente al nostro Giureconsulto fu fatto onor con la penna, e con le produzioni d'ingegno; ma cogl' intagli, e co' bronzi eziandio. Imperciocchè fra le medaglie d'uomini illustri del sempre celebre, e benemerito Zeno, una ce n'è venuta innanzi in forma grande, che ci presenta la testa di Cornelio Castaldi in età incirca d'anni quaranta, con capigliatura distesa fino alle spalle, e con queste parole all'intorno: CORNELIUS CASTALIDUS FELTRIEN. JURISCONSULTUS. Nel rovescio stanno l'una incontro l'altra due figure. La prima è Pallade seminuda con elmo in capo, e con asta appog-

giata alla destra , e lo scudo affisso in terra alla sinistra , nel quale è scolpita l' effigie di Medusa. L' altra figura è Apollo , calcante una serpe , che tiene la destra alzata verso Pallade , e la sinistra appoggiata al fianco. Dietro di lui stà una pianta d' alloro , al cui tronco verso il mezzo pende la sua lira tra due ale aperte , che le servono , come di base , e d'ornamento. Nel basso della medaglia si legge V. CAMELUS , ch'è il nome dell' artefice , che la lavorò ; in lode di cui nel M. S. delle rime del nostro Poeta troviamo il presente Sonetto allusivo alla medaglia di cui si parla :

- » Chi vedrà di Camelo la scultura
- » E di Camelo l' onorate rime
- » Converrà che fra se tacito stime ,
- » Che due Cameli avesse la natura.
- » Perchè non cape in una creatura
- » Questa , e quella virtù tanto sublime ,
- » Scorra chi scorrer vuol fin dalle prime
- » A questa nostra età fordida e dura.
- » Alcun di que' che per felice sorte
- » In vivo intaglio son posti da lui
- » Non tema oltraggio di tempo o di morte.
- » E se già simil arte ebbe uno o dui ,
- » Certo avere le Muse anco per scorte
- » Fu sola e propria lode di costui.

Vien qui celebrato il *Camelo* e come bravo Scultore , e come eccellente Poeta. Di questo *Camelo* o *Camelio* , che vogliam dirlo , vedesi nel Museo dianzi citato un' altra medaglia , che noi pur possediamo , ma di minore grandezza

fatta da lui a se stesso, con questa leggenda all' intorno: VICTOR CAMELIUS SUI IPSIUS EFFIGIATOR MDVIII, e nel rovescio sette figure con quest' altra leggenda nell' alto: FAVE FOR. nel basso: SACRIF.

Il Sanfovino nella Venezia parla del nominato Scultore, e lo chiama *Gambello* forse perchè anticamente i Veneziani così chiamavano gli animali Cameli, e pelo di *Gambello* tutt' ora fra mercatanti, e nelle piazze si dice comunemente. Qualcuna delle sue opere posson vederfi in Venezia nella chiesa de' Padri di S. Steffano al Coro, ch' è diviso da un parapetto di marmo sopra il quale collocate vengono alquante colonne, e sostengono gli Apostoli di marmo grandi al naturale da lui scolpiti. E due quadri di bronzo di mezzo rilievo fatti dallo stesso esistono anche nel primo chiostro de' Canonici Regolari di S. Maria della Carità nel sepolcro di Buamonte illustre Capitano; nell' un de' quali è una battaglia pedestre, nell' altro una a cavallo. Non è a nostra cognizione, che ne' Libri di vite di Pittori, e Scultori si faccia gran fatto memoria di costui, e solamente si siamo abbattuti nella Cronica Gottwicense a veder questo passo: *In re numaria quot non supposititios orbi nummos obtrudere Cavinus, Bassianus, Gambellus, Celinus, & alii?*

Ma per ripigliare il filo del nostro ragionamento ritornando colà, donde siamo partiti, diremo, che dovette il Castaldi in Padova al-

cuna volta aver fatto soggiorno : Imperciocchè la moglie sua Elena Anderlina di quel luogo fu , ed ebbe egli terre e possessioni nel Padovano , e colà ogni sorte di lettere e scienze , di cui vaghissimo era , fiorivano. Al quale effetto forse una casa posta sovra la piazza del Santo si comperò , di ch'esso dopo la sua morte , essendo già spenta la Famiglia de' Castaldi, volle fare uno eccellente uso , istituendone un Collegio , ch' a tre Giovani studenti della sua Patria servisse , onde sovra la porta di quello al di sotto della sua effigie fosse messo :

» Si feci tibi lucis iter, Fertina juvenus,
» Ne viola officium desidioſa meum.

E così fu veramente eseguito ; perch'esso Collegio pel corso di molti anni fu aperto a' tre Giovani Feltrini, e al dire di Jacopo Facciolato ne' suoi Sintagmi l'anno 1619 ancora si sosteneva ; ma ora appena di lui rimangono le vestigie. Filippo Tommasini parimente di ciò favella in un luogo , ove dice , che il Collegio Cocco *hodie penitus jacet desitum*, soggiungendo : *Eodemque fato Collegium Feltrenſium e regione D. Antonii a familia Altina apertum duobus studioſis, quorum alter Jurisprudentiæ ſtudiis, alter Medicinæ operam navaret : quibus assignatæ erant fruges cum vino, ac nummis alimoniam neceſſariis.* Abbenchè il Tommasino s'inganna ; che dal Testamento del Castaldi , ch'abbiam qui sotto gli occhi, vediamo , che tre furono gli studenti , che doveano godere del suo legato. *Sian meſſi*

per i miei Commissarii tre boni Zoveni Feltrini a studiar , dò in Rason Civil , e Canonica , e un in le Arte , e medicine de tempo in tempo ; e le condizioni a' predetti Giovani imposte in ciò consistevano : Che fossero in Feltre nati , ovvero discesi de' suoi parenti di Belluno , e di Conegliano , ch'egli preferiva anche agli altri. Che non potessero stare in quel beneficio più d'anni sette. Che dir facessero una messa all'Arca del Santo , e che giurassero sugli Evangelii in mano del Sacerdote di non domandar mai soldo a' clienti poveri , o ad infermi che di pagare in istato non fossero, allorchè venissero all' esercizio della lor professione. La Famiglia Altina poi , di cui il sovrallegato Tommasini ragiona , altro non fece , che dare esecuzione alla volontà testamentaria di Cornelio , essendo ella codesta stata uno degli Eredi della di lui facoltà. E tanto diciamo perchè alcun tempo dopo forse credevasi volgarmente uno degli Altini il Collegio avesse istituito. *Hinc ad Altinam familiam beneficium cum manasset , vulgo increbuit Altinum aliquem Collegii auctorem fuisse.*

Ma poscia che siamo in sul punto venuti degli Eredi di Cornelio Castaldi , non vuolsi da noi omettere , ch'egli l'ultimo è stato de' discendenti maschi della sua Casa ; e ch'egli obbligò i figliuoli d'una sua sorella maritata nella famiglia de' Muffoni d'assumere le arme , ed il cognome Castaldi , lasciando loro la quarta parte di tutto il suo. Ebbe oltre a questa ancor

tre forelle , l'una delle quali fu data in matrimonio a Roman Bovio , l'altra a Vettore da Pezzo , l'ultima finalmente a Jacopo degli Altini.

Intanto il Castaldi quasi presago di quel ch' in breve era per accadergli , a Feltre si ritirò l'anno 1536 pensando quivi a vivere tranquillamente , e a dare ordine , e forma agl' interessi di sua Famiglia. Quindi scritto di sua mano uno assai lungo Testamento a' tredici d' Agosto ad un Notajo lo diede , perchè seguita la di lui morte s' aprisse e si pubblicasse. Nel quale Testamento in vero e l' amor della Patria , e la riverenza a Dio dovuta , e l' affetto verso i Parenti , e il suo molto sapere e la sua prudenza risplendono , e s' ammirano in egual maniera. Così egli a' 17 di Gennajo dell' anno susseguente con grandissimo dolor degli amici , e de' Cittadini in età forse d' anni sessanta passò all' altra vita , e il Bembo nelle Lettere volgari dà ragguaglio (non mi sovviene a chi) di questa morte , chiamando l' Autore Messer Cornelio da Feltre.

Non si fa ch' egli desse mai alla luce alcuna cosa di rimarco. Solamente in una edizione delle Opere del Sannazaro , del Beaziano , dell' Altilio , del Cotta fatta da Aldo l' anno 1533 leggonfi pochi versi di lui , che cominciano : *Verona qui te viderit* , &c. e stanno alla fine del libro. Nè pure ci riesce ignoto , che Pierio Valeriano ne' Gieroglifici un Epigramma

del Castaldi lauda infinitamente. *Dum hæc commentarer, dic' egli, venit in mentem mihi Epigramma Cornelii Castalii Feltriensis Jurisconsulti in foro Veneto Clarissimi, quod neminem eruditum legisse pœniteat :*

- » Afrani, & Capito fratres Neptunia proles,
- » Quorum jam tota est aurea facta domus;
- » Ambigitur multum de vobis pejor uter sit,
- » Nam nemo id dubitat ne sit uterque malus.
- » Judice me Capito tu longe es pessimus omnium,
- » Et tamen est frater te quoque deterior.

Ad imitazione di quest' Epigramma Tommaso Porcacchi un pajo ne compose, disponendo a sua fantasia i sensi, e le parole di quello; siccome gli è meglio tornato in acconcio; e posson vederli fra i versi latini degli Accademici Occulti stampati in Brescia l'anno 1570, l'uno de' quali comincia:

» Ut Spina & Gherius partu generatus eodem, &c.

l'altro:

» Spina facit versus, Gherius quoque carmina fingit, &c.

E se il Porcacchi gli rubacchiò un Epigramma latino; non fu men fortunato il Castaldi altra volta per un componimento Italiano dato fuori a nome d'un' altro, siccome avvenne al Sonetto:

» L'Aquila che dal mondo oggi si parte, &c.

Il quale stà nel M. S. delle sue rime, e vedesi pure impresso fra quelle di *Diversi*, ov'è

attribuito a *Cornelio da Castello*, essendo stato composto in morte di Giovanni Salanga famoso Medico. Ma noi giudichiamo questo error d'impressione, non avendo mai fra gli antichi nomi di Rimatori riscontrato quello di *Cornelio da Castello*; ma bene di *Paolo*, di *Lorenzo*, di *Caccia*, e di *Gherardo*.

Un M. S. delle rime del Castaldi esiste in Feltre nella Libreria del Seminario, ed un' altro si può vedere in quella d'Apostolo Zeno, tutti e due in bel carattere di quei tempi, se non che il secondo è del primo più abbondevole ed ampio. I versi latini anticamente scritti appresso di noi si conservano.





LE POESIE

VOLGARI

DI CORNELIO
CASTALDI.

I.

Veramente, destrier, sei d'amor colto
Sentendo, che portar Madonna dei;
Dianzi fosti sì fiero, or sì umil sei
Che ad aspettarla stai libero e sciolto.
Maraviglia non è s' amor t' ha tolto
Il cor, ch' infino in ciel lo toglie ai Dei,
Benchè senza l' aita di costei
Sopra di me mai non potesse molto.
Sò ben, perchè del tuo valore ho inteso,
Ch' al suo cammin la porterai sicura,
E per amor non graveratti il peso.
Pur fin che torni viverò in paura
Ch' alcun de' Dei non sia quaggiù difceso,
E per rapirla volto in tua figura.

Già da un chiaro balcon del Paradiso
 Quasi ogni giorno una fiamma discende,
 La qual da capo a piè tutto m'incende
 Mostra da rai d'un angelico viso.
 E chi la muove ha ben sì destro avviso,
 Ch'innanzi ch'io m'accorga al cor s'accende,
 E così appresso ancora non m'offende
 Fin che non son da bei sguardi diviso.
 Ma non ho l'occhio così tosto volto,
 Che d'ogni lato la fiamma esce fuora,
 E in un momento ogni vigor m'è tolto.
 E però amor ch'ancor non vuol ch'io muora
 Fà ch'al bel viso presto mi rivolto,
 Ch'è quel che mi distrugge e mi ristora.

I I I.

All'aprir d'una lucida finestra
 Oggi mi son due tali stelle apparse,
 Che chi le vede, e può d'amor guardarle;
 Deve ben l'alma aver rigida, e alpestra.
 Però che da man manca, e da man destra
 Si vede infin d'amor l'aria infiammarle,
 E tante reti son d'intorno sparfe
 Che chi più vuol fuggir più s'incepstra.
 Uman desir non è ch'ivi si senta,
 Ma chi gli occhi a que' rai per grazia gira
 Spirto celeste subito diventa:
 E se l'alma talor pur ne sospira,
 Quanto sospira più, più n'è contenta,
 Perchè più a se di quel dolce aere tira.

Più

Più che mai bella in forma d'Angel viene
 Spesso a vedermi la mia cara duce,
 E lo splendor della sua propria luce
 Par che per gli occhi il cor mi rasserene.
 Poi con parole d'onesto amor piene
 A goder seco del suo ben m'induce,
 E tal dolcezza nell'alma produce,
 Ch'esser già in tutto mi par fuor di pene.
 Poi così lieta di lasciarmi in pace
 Ritorna in ciel lasciando ancora il lume
 Degli occhi, e il suon delle parole meco.
 Ma l'uno e l'altro subito si sface,
 Ond'io dolente torno al mio costume,
 E più che prima ne rimango cieco.

V.

Loggia solinga, ove la nostra Dea
 Che fu già la tua pompa, e il tuo ornamento
 E della vita mia sostenimento,
 Perchè non torna a te come solea?
 Vero è che il suo apparir tutto m'ardea,
 Pur traeva seco un sì soave vento,
 Che il foco mio or tenea acceso, or spento
 Secondo ch'ella i begli occhi volgea.
 Non posso dir ch'io non riceva ancora
 Qualche conforto sol vedendo il loco
 Dove tanto mio ben vedea talora.
 Ma tal conforto in me dura sì poco,
 Che nulla fa, perchè non si minora
 Per tor via una favilla a un sì gran foco.

O dolce messaggier , dolce ritorno ,
 Dolce apparir , dolcissimo saluto ,
 Senza la cui virtù sarei caduto
 Di speme , e giunto all' ultimo mio giorno.
 Di quanta grazia , di qual pietà adorno
 Abbia quel viso angelico veduto
 Nol saprei dir , nè l' mi faria creduto ,
 Se così basso stil mandassi intorno.
 Basti ch' io l' ho nel cor tutto raccolto ,
 E con sì chiari lampi ivi risplende ,
 Ch' in allegrezza ogni dolor m' è volto.
 Basti ch' io l' ho dimostro a chi comprende ,
 A chi fa legger l' animo nel volto ,
 Nel volto che di gaudìo amor m' accende.

V I I.

Ogni dì moro , e 'l morir non m' incresce ,
 Sì soave è colei , che mi dà morte ,
 Ne coì più lieti cangerei mia sorte
 Se il mio desir una volta riesce.
 Riuscirà , chè la speranza cresce
 Di pari col desir sempre più forte ,
 Quantunque paia che mi disconforte
 Un mar di pianto , che dagli occhi m' esce.
 E non sperando sarei senza senso ,
 Pensando , come Amore e ragion vuole ,
 Alla mia fede , al suo poter immenso ;
 Pensando alle dolcissime parole ,
 Delle quai vivo mentre ch' io vi penso ,
 Poi moro sì ch' il morir non mi duole.

V I I I.

S' io penso ai piacer corti, ai lunghi affanni,
 Alla nemica sorte, ai cieli avversi,
 Alle lunghe fatiche, ai pensier perfi
 Là dove ho consumato già tanti anni;
 S' io penso quante frodi e quant' inganni.
 E quanti strazi per amor soffersi
 Quando la vita e l'anima v' offerfi
 Con mie' infiniti, e smisurati danni:
 Qual maraviglia è ch' io non mi consume,
 E in tanto foco non divenga meno
 Privo del vivo mio celeste lume?
 Certo non so come il dolor mio freno,
 Se non ch' io forse son fatto al costume,
 Come colui, che si fece al veleno.

I X.

Questa è l' imago d' una sacra Dea
 Che puo' quel ch' ella vuole in cielo e in terra
 Ed ha negli occhi, e la pace e la guerra,
 A chi dà vita, a chi dà morte rea.
 Io il so che già per lei lieto vivea,
 Ed or, lasso, per lei ne vo' sotterra,
 Sì smisurato affanno il cor m'afferra
 Non la veggendo più come io solea.
 Oimè che infino questa immagin bella
 Che fu ritratta in dolcissimo aspetto
 Or mi si mostra di pietà rubella.
 E come avesse voce ed intelletto
 Da se turbatamente mi rappella,
 Com' uom, ch' indegno fia del suo cospetto.
 C ij

Creder potete dunque unico bene
 Unico refrigerio di mia vita ,
 Che mai di bocca una parola uscita
 Mi fosse contra quel che si conviene ?
 Madonna, se da me questo proviene ,
 Sia la mia speme cieca ed infinita ,
 E l' alma mia ch' è colla vostra unita
 Sola rimanga in dolorose pene.
 E che bisogna più ch' io vel confermi ,
 Però che se di me questo si crede ,
 Creder si può ch' io possa in odio avermi.
 Ma se dovete voi dar tanta fede
 Sempre al mal dir d' altrui , poss' io dolermi
 E dir che ciò da poco amor procede ?

X I.

Dolce augelletto , che rinchiuso , e solo
 Dispensi il tempo tuo cantando ogn' ora ,
 Sperando forse in libertade ancora
 Con l' altre schiere tue levarti a volo :
 O quante volte al dì senz' ali volo
 Al dolce albergo, ove tu fai dimora ,
 E col desio , che cresce ad ora ad ora
 Rimanendo in tuo loco indi t' involo.
 O quanto meglio d' ambidui saria
 Poter cangiar fra noi fortuna e stato ,
 Chè l' uno e l' altro il suo contento avria.
 Tu il viver solo in libertade hai grato ,
 Io purchè presso alla nemica mia
 Starei felicemente incatenato.

(37)

X I I.

Non dite al mio parlar blandiloquentia ;
Ch' in me non è tal arte anzi tal vizio ,
Ma fu sincer del mio senso giudizio
Mosso da veritade e coscienza ;
Perchè la vostra angelica presenza
E l' armonia ch' ha tutto il ciel propizio
Sarebbe degna di tal sacrificio
Non che di tal volgar mia reverenzia.
Saria ben carico di stupida inscizia
Chi a udirvi sol non si sentisse tangere
Subito il cor di divin meliloquio.
Noja da allora in quà non mi puot' angere
Ch' io non la scacci con quella letizia
Che sempre ho fissa nel mio soliloquio.

X I I I.

Veduto ho vaghi fiori , e fresca erbetta
Dove la neve già tutto coperse ,
Veduto ho gir tranquilla la barchetta
Là dove già gran nave si sommerse ,
Veduto ho che tal cosa oggi diletta
Che jer solea da tutti in odio averse ,
Veduto ho tutto il mondo in man mutarmi ,
Vedrò pur anco chi non m' ama amarmi.

L'antica gloriosa alta Regina
 Dell' Ausonico corno
 Regina già, or misera e cattiva,
 Ecco che tragge le catene intorno,
 E piangendo s' inchina
 A voi cor valorosi, ov' ancor viva
 Qualche pietà nativa,
 Non perchè alcun di voi la lancia pigli
 Nè che armato per lei discenda in campo,
 Chè non vede più scampo
 Ai gravi, e disperati suoi consigli
 Per colpa de' suoi figli,
 Ma come donna accorta
 Che si procaccia d'aver qualche requie
 Almen quando sia morta
 Umilmente v' invita alle sue esequie.
 Chi non le volle dar soccorso in vita
 Almen gliene dia in morte,
 Ch' altro è soccorrer d' armi, altro di pianto.
 Quello è uffizio più virile e forte,
 Ma la virtude ardita
 Spesso va à rischio di lasciarvi il manto.
 Questo non costa tanto,
 E l' amor meglio ancor vi si dimostra.
 Onde se forse alcun fero Pianeta,
 O pericol vi vieta
 Il voler aitar la mente vostra
 Con travagliosa giostra
 Sarà giammai sì dura
 Nè in ciel nè in terra, o sì spietata voglia
 Che rispetto o paura
 Il voler seppellirla anco vi toglia ?

Nel proseguir della funerea pompa

Non vuol quest' alta Donna
 Che le si tirin dietro arme e vessilli,
 Nè ch' eretta le sia statua o colonna
 In memoria che rompa
 Il dolce obbligo de' suoi tempi tranquilli.
 Ne degno è che sfavilli
 L' Italico valor dall' Indo al Mauro
 Come già tempo sfavillar solea ,
 Quando ogni giorno avea
 Qualche vittoria , e non per forza d' auro ,
 Chè tutto il suo tesoro
 Allora si mettea
 In ornar arme , in abbellir cavalli ,
 Ne' solo si vedea
 Com' oggi intorno Donne a feste , a balli.

Mercè d'un sol magnanimo Leone

Se non è fin quest' ora
 La bella Donna a compimento estinta ;
 Questi lo scudo imbraccia , e sempre fuora
 È a diffender ragione ,
 Ne' la spada per lei s' ha mai discinta.
 Questi vedendo or vinta
 La nobil alma di cui si ragiona ,
 E che ciascun de' suoi retro si tira ,
 Altamente sospira
 E tal virtute il gentil core sprona
 Che ancor non l' abbandona ,
 Ma contra tutto il resto
 Le tiene e può tener difeso un braccio.
 Ma che a lei giova questo
 Se l' altro, e il capo, e i pie' son già nel laccio ?
 C iij

E sebben nulla il lamentar mi giova ,
 Io vo sfogarmi il core.
 Il dirò pur , e sia lecito il dirlo ,
 Che il sol cade dal ciel , e con lei muore
 Ne mai più si ritrova
 Concordia al mondo, e non vi spiaccia udirlo;
 Spiacciavi , che sentirlo
 Vi converrà , se non mentisce il vero.
 Che nella preda del Regno Latino ,
 Nè alcun stato vicino ;
 Nè scacciarebbe il barbarico impero
 L' uno e l' altro emisfero.
 E chi altro presume
 Di gente cui lussuria , e furor regge ,
 E ch' alcun buon costume
 Non ha ne per natura , ne per legge ?
 Altro da voi questa Madre infelice
 Per ora non richiede
 Se non che le sue memorabil' ossa
 Come a ogni vil persona si concede
 E come a tutti lice ,
 Sien collocate in qualche onesta fossa ;
 Dove natura possa
 Di resolution fare l' officio ;
 Chè di quel sacro cenere una volta
 Quando ben sia risolta
 Forse che ancora forgerà un Fabrizio
 Correttor d' ogni vizio
 Che con più destro fato
 A ferro , e a foco s' aprirà la via
 E riporrà in suo stato
 Italia , o in la sua antica Monarchia.

Un tempo si starà come a Dio piace
 Sepolta in questi guai
 Per penitenza degli altrui peccati;
 E tu, fortuna, ogni forza porrai
 In scuoter la tua face
 Per veder ben Ciel, e terra infiammati.
 O felici, o ben nati
 Color ch' anzi quest' ora chiufer gli occhi
 Col fiore già delle terrene sorme,
 Che non veggono or come
 Per colpa de' Rettori avari, e sciocchi
 Il bel Regno trabocchi
 Il Regno degli regni,
 Che solo più che tutto il mondo valse.
 O duri del ciel sdegni!
 O natura crudel, che non ten' calse!
 Canzon, se sei ripresa
 O di maledicenza o di paura,
 Quasi del mal senza ragion prefaga,
 Mostra tu l' alta piaga,
 E dì ch' i riprensor mostrin la cura;
 E s' alcun s' assicura
 E crede di salvarsi
 Sul promesso favor di chi può aitarlo:
 Quanto sia da fidarsi
 Chi gli guarda le man può giudicarlo.

Il tempo passa , e pur non giunge mai
 La mia promessa , è desiata pace ,
 E veggio ogn' or più debile e fallace
 Ogni speranza mia d' uscir di guai.
 Ben mi potete aver provato omai ,
 Se per provarmi il mio martir vi piace ,
 E se la lingua e il cor soffre , e si tace ,
 Ogni celato mal più nuoce assai.
 Se fassi tosto il ben , che far si vuole
 È doppio ben mentre il bisogno cade ,
 Siccome sempre il tardar pesa , e duole ,
 Chi usar volesse acerba crudeltade
 Tanta virtute aver prestezza suole ,
 Che sino ancider tosto ha in se pietade .

X V I.

La lingua può ben dir ciò ch' ella vuole ,
 E simular ch' io sia libero e sciolto ,
 Ma il cor ch' ogn' or da nuovi lacci è colto
 Non credo che consenta alle parole.
 Tal pianta produrrà rose , e viole ,
 Ch' avrà nelle radici un serpe involto ;
 Così talor' appare allegro il volto ,
 E amaramente l' animo si duole ,
 O quante volte irato vosco apparir
 Che amor ben forte in l' anima bollia
 Ed a ragion così tra noi dee farfi .
 Perchè questo è sol modo e sola via
 Da costringer due alme a sempre amarfi ;
 Chi vuol ch' amor non duri , in pace stia .

Un tempo fù ch' amor seguendo vissi
 E forse allor cantai non senza onore,
 Ch' egli m'era maestro, egli era autore,
 Di quanto unqua di lui cantando dissi.
 Ma poi ch' ad altri studi i pensier fissi
 Mancò lo stil dell' amoroso ardore,
 Sicchè di poi ciò che cantai d' amore
 Fù assai lontan da ciò ch' amando scrissi.
 Se dunque non avrò l' usato stile
 Egli provien, ch' io son d' amor lontano,
 Ch' i suoi seguaci esalta, altri fa vile,
 Che in questo solo egli è cortese, e umano,
 Che lo stil fa leggiadro, e il cor gentile,
 In tutte l' altre cose acerbo, e strano;

XVIII.

L' Aquila che dal mondo oggi si parte
 E verso il cielo yà battendo l' ale
 Per trovar cosa al suo sembante uguale,
 Chè trovar non la può già in altra parte;
 Se veduta sarà prima da Marte,
 Però ch' al ciel di Giove indi si sale,
 Sarà, credo, tra lor guerra mortale
 Se la turba de' Dei non li diparte.
 L' Aquila tocca di ragione a Giove,
 Come sua fida messaggera antica,
 Ma raro con ragion Marte si muove,
 E già Vulcan per Marte s' affatica
 Perchè s' infiammi di bellezze nuove,
 E che Venere sua resti pudica.

Dolce tormento della vita mia
 Che il cor mi sgombra d'ogni altra sciagura
 Voi v'accorgete, che spietata e dura
 Più mi piacete che benigna e pia.
 Credo però ch' il vostro studio sia
 D'esser crudel, che v'è contro natura
 Per più piacermi, e farvi più sicura
 Che più costante in sempre amarvi io stia.
 E se non fosse questa ferma fede
 Dove son mezzo farei morto in tutto
 Chè sol il viver mio da voi procede.
 Ma se aspettate già ch' io sia distrutto
 Sarà poi tarda, e vana ogni mercede;
 Perchè arbor secco non mette più frutto.

XX.

Anima sconsigliata attendi omai
 A far qualche riparo al tuo dolore
 E non tardar, perchè spesso si muore
 Per minor passion che tu non hai.
 E perchè sò che poca stima fai
 Di viver più fra noi senza il tuo cuore,
 Se non prezzi il morir, prezza l'onore
 Che grave infamia di tal morte avrai.
 Sendo tu sempre fuor del vulgo stata
 Fra l'altre anime elette e pellegrine
 In esercizi nobili allevata,
 Che t'avran valse tue virtù divine
 Quando si dica che tu t'ha lasciata
 Condur vilmente da una Donna al fine?

(45)

XXI. (a)

A torto t'ascondesti invido Sole
Quando al debito tuo più convenia
A questa sacra Dea far compagnia
Ond' ella, e ogn' un di te molto si duole.
E certo se può in ciel quel ch' ella vuole,
Aver anco poter in te devria,
Pur ebbe e senza te lieta la via,
E chiaro onor se chiaro esser mai suole.
Perchè tant' oro l' era d' ogni intorno,
E tante gemme ch' ebbe luce assai,
E se tu v' eri t' avria fatto scorno.
Ma sovra tutto il lume de' suoi rai,
Che non pur come tu fa luce il giorno,
Ma dì, nè notte non s' adombra mai.

XXII.

Di quelle rare gemme onde solevi,
O buono Apollo, ornar la tua corona,
Di quelle a punto, onde più risplendevi
Nelle famose festè d' Elicon
La dolce Euterpe tua, che sempre avevi
Per la più cara appo la tua persona,
Di tutte quelle s' ha ripieno il grembo
E l' ha donate, e se con esse al Bembo.

XXIII.

Potrà talora aver Cerbero pace
Come il Brocardo sia là giù disceso,
E che da tutti avrà Plutone inteso
Ch' è bestia più che Cerbero mordace.

(a) Per l' entrata della Duchessa di Mantova
venendo a marito con pioggia grandissima.

X X I V.

Se voi vedete il mio pallido volto
 Subito divenir tutto di foco
 • A ciascun tempo, Donna, in ciascun loco
 Dove il mirar in voi non mi sia tolto :
 Da giudicar non è difficil molto
 Com'anco dentro similmente affoco
 Ma voi forse fin qui curate poco
 Che ne' lacci d'amor mi trovi involto.
 Tante fiate a voi verrò davante,
 Ch'una stilla vedrò pur di pietate
 Uscir di quelle belle luci sante.
 Se tutto il mondo, e me non ingannate
 Col dolce, vago, angelico sembiante,
 Nel quale estrema umanità mostrate.

X X V.

Quanto più si dilunga il mio viaggio,
 E quanto agli occhi più il veder contende,
 Tanto è più meco ognor, tanto più splende
 Delle due stelle ardenti il vivo raggio.
 L'esser lontan non m'è d'alcun vantaggio
 Ne' la promessa libertà mi rende,
 Come già presso, ora lunge m'accende
 E a contrastare alcun poter non aggio.
 Onde più volte ho già preso consiglio
 Per veder di pietà l'ultima prova
 Di far ritorno alla mia prima sorte.
 Chè sebbene a pietà mai non si muova,
 Sia quel che può, ch'ogni spietata morte
 È men dogliosa d'un sì grave esiglio.

X X V I.

Negar non posso, ch' il benigno aspetto
 E il valor signoril, ch' in voi risiede
 A me non piaccia quanto si richiede
 A la vera onestà d' un casto affetto.
 Ma contal modo ho stabilita in petto
 La sacrosanta conjugal mia fede
 Che chi mai trarla ad altro amor si crede
 Può veder tosto del suo error l' effetto.
 Ben si può farle a torto ingiuria, e danno
 Ma per disciorla è vana ogn' altra impresa,
 Però sia meglio a ritrarsi per tempo.
 E se voglia amorosa è in voi raccesa;
 Ragion l' ammorzi, e la consumi il tempo,
 Che dà rimedio ad ogni acerbo affanno.

X X V I I.

Qualora penso ch' ho già fatto, e faccio
 Ogni momento stabile pensiero
 D' uscir del vostro amor superbo, e fiero
 Nel qual visibilmente mi disfaccio;
 E ch' io medesimo poi raddoppio il laccio
 E sieguo ancor il vostro acerbo impero,
 E che voi sola bramo, e in voi sol spero
 E ch' a me stesso in libertà dispiaccio:
 Sento nel tristo cor nascer paura
 Che mi fa dubitar, che non sia mio
 Quel mal pensier, che nel mio mal s' indura.
 E vero è ben che in me morto son' io,
 E vivo in voi; che non ha sua natura
 Chi contro il proprio ben si fa restio.

Con gran vostro disnor, donna, si dice ;
 Che larga troppo di bei sguardi siete,
 Sicchè del vostro amore ogn' un si vanta.
 L'effetto è vero, e contradir non lice
 Ma colpa voi di ciò già non avete,
 Ond' a gran torto tal biasmo v' ammantate.
 Ma la vaghezza è tanta
 Del divino splendor degli occhi vostri,
 Che in ogni parte dove li girate
 Vanno a lor dritto ancor che non vogliate.
 Quanti vi sono ed occhi e pensier nostri,
 E tanto ogn' un s' affissa in que' be' sguardi
 Ch' a ciascun puo' parer, ch' in lui si guardi.



Simil miracol veggiamo nel Sole
 Del quale un' erba è tanto innamorata
 Ch' ogni suo bene ha posto in vagheggiarlo.
 Questa in sull' ora ch' ei levar si suole
 La si trouva all' incontro apparecchiata,
 E tanto il mira quanto puo' mirarlo.
 Poi sentendo girarlo
 Similmente con lui si volge intorno ;
 Sicchè convien ch' il Sol la guardi ogn' ora.
 Così fa d' ora in ora
 La gentil erba, quanto dura il giorno,
 E sì forte la vista del Sole ama,
 Che Mirasole per questo si chiama.



E quindi chiaramente si comprende,
 Che la vaghezza de' bei vostri lumi
 È di quella del Sol molto maggiore.
 Perch' egli un' erba del suo amore accende
 Ma il vostro par ch' ognuno arda e consumi,
 E s' egli volve e tira al suo splendore
 Una sol' erba un fiore;
 Voi di più dietro alla vostr' alma luce
 Traete gente dovunque infinita,
 Alla qual pare aver gioiosa vita
 Solo in seguirvi per sua scorta, e duce:
 Tal che qualunque dinanzi v' appare
 Un vostro mirasol si puo' chiamare.



Una picciola nebbia, un' augelletto
 Puo' con l' ale oscurarne il Sol del cielo,
 Benchè di tutti il maggior lume sia.
 Ma non bisogna dir ch' alcun' oggetto
 A' vostri ardenti rai possa far velo,
 Ne tor al suo splendor l' usata via,
 Chè non vi dureria
 Dinanzi una montagna di diamanti,
 Quando le fiamme de' be' sguardi unite,
 E con esse ferite
 In qualche noja, che vi sia davanti
 Ardreste il ciel, se voi voleste farlo,
 Non vi venga pur voglia di provarlo.

D



Adornò voi di quest' alta virtute

Natura nò, perchè come pia madre
 L'avrebbe ad altri ancor forse concesso.
 Ma Amor, che cose mai non più vedure,
 Che vaghè cose altamente leggiadre
 Dagli alti regni suoi manda qui spesso,
 Per mostrar che sol' esso
 È mastro d'ogn' impercettibil' opra;
 Ne faria salvo la salute appena
 Chi lui seco non mena,
 Perchè non è alcun Dio ch' a lui stia sopra;
 Ma chi del suo favor cinto si muove
 Puo' mandar senza pena un laccio a Giove.



Canzon fa manifesta

Per tutto il mondo questa maraviglia.
 E se insensato alcun non te la crede,
 Far ne puo' piena fede
 D' Amor l' innumerabile famiglia,
 E se trovi a chi amor non scaldi il petto:
 Dì, che natura il fè parto imperfetto.

Mi son pur, Signor mio, di mano uscite
 Alcune umili mie dolenti rime
 Di stil diverso affai dalle mie prime
 Che di parole elette erano ordite;
 E sò ch' esse faran molto schernite
 Ed io non curo già ch' alcun le stime,
 Pur dite ai riprensor, che mal s' esprime
 Pena d'amor in voci alte e gradite.
 Nel scriver mio non troveran sovente,
Rampolli, guiderdoni, e svelti allori,
 Perch' io qui scrivo, e non fra l'osca gente.
 Che vo' far io di stili alti e canori
 Che fanno quattro dotte orecchie attente,
 E non han forza da punger i cuori?

XXX.

Risorge e torna al suo dolce costume
 Il poetico stil ch' era in me spento;
 Questo primo fin qui miracol sento
 Della tua deità sacro mio nume.
 Onde qual cieco che racquista lume
 L'immagin del miracol t' appresento;
 Fà tu il miracol tuo dal firmamento,
 Che il risorto vigor non si consume.
 Tu puoi saper quanto vaglian le carte
 In farti diventar una Fenice,
 E forse eterna senza rinnovarte.
 Che non fù alcun de' Dei mai sì felice
 Ch' avesse senz' ajuto di quest' arte
 Della memoria sua ferma radice.

D ij

XXXI.

Chi può frenar un' amorosa brama
 Potrà frenar un corsier senza briglia :
 Io son scoperto , (e non è maraviglia)
 Fin che l' amor si puo' celar , non s' ama.
 Presto d' un vero amor vola la fama ,
 Che fa per òra più di mille miglia,
 Come avvien quando una Rocca si piglia
 Con qualche astuta , ed ingegnosa trama.
 Oimè ! che tante insidie erano tese
 E tanto foco mi pioveva adosso
 Quando la Rocca del mio cor si prese :
 Che molto più maravigliar mi posso
 Come la mia ruina non s' intese
 Subito , che a ferirmi amor fu mosso.

XXXII.

Il cor un' altra volta s' è fuggito ;
 Nè sò se fatt' avrà come far suole ,
 E s' anco un' altra volta sarà gito
 A quella cruda ch' ancider lo vuole.
 Forse ch' io non l' avea di ciò ammonito ,
 E minacciato con aspre parole ?
 Ma nol vò più cercar , perchè già fui
 Cercandol quasi preso anch' io con lui.

XXXIII.

Sia benedetta quella bella mano
 Che la dolce finestra oggi m'aperse,
 E mi levò di tante e sì diverse
 Pene d'amor con un bel guardo umano.
 Pur non ho sempre sospirato in vano
 Che alfin pietate al mio mal si converse
 E le speranze mie vaghe, e disperse
 Ridusse al suo sentier diritto e piano.
 Non credo già ch' in quel benigno aspetto,
 Alberghi crudeltà com' io credea,
 Ch' or veggio e scufo il suo dolce rispetto,
 Colpa è d'amor se di voi mi dolea,
 Ch' ei non siegue il mio ben, ma il suo diletto
 Che tutto è in veder voi, dolce mia Dea.

XXXIV.

Vergine bella, e del bel nome degna
 Che veramente ti fece Reina,
 Assisa in fede altera e pellegrina
 Sola a te stessa, a null' altra condegna.
 Vero valor, vittoriosa insegna
 Del ben ch' a pochi il ciel largo destina,
 Alma, che ad atto alcun mai non s' inchina
 Che da giustizia, e da onestà non vegna.
 Da te mi fu il cor tolto in doglia e in pianto,
 Già il tenne il van desio, l' accesa spene,
 Or me lo rendi in allegrezza, in canto;
 E veggio ben che poche ore serene,
 Mi potea dar quel che bramai cotanto,
 E che l' incrudelir fu per mio bene.

D iij

Se non m'inganna il mio fidato messo
 Per dar conforto all' alma afflitta e stanca,
 E sebben conto i dì, poco mi manca
 Ad aver tutto quel ch' io bramo adesso.
 Ma donde avvien s' al mio desir son presso,
 Ch' or mi s'arrossa il viso, or mi s' imbianca,
 Ed ho la lingua sì debole e stanca,
 Che dir non so quel ch' io mi voglia io stesso?
 Se non è il cor che dal suo albergo mosso
 Incontra forse alla sua donna vada
 Poco prezzando ciò ch' indietro lascia.
 Ahi crudo amor come il mio mal t' aggrada!
 Come ben veggio, e come ben dir posso,
 Che pria che giunga ogni tuo dolce passa!

X X X V I.

Se si mantiene al luminoso giorno
 Quella viva beltà ch' io vidi jersera:
 La gloriosa fama è più che vera,
 Ch' ogni altra appò costei riceva scorno.
 Era con lei pur qualche viso adorno,
 Ma giusto paragon certo non v' era,
 Anzi comparse alla solar sua sfera
 Quasi stelle minute errar d' intorno.
 Che vogliar d' occhi, e che muover di passi
 Da trarsi dietro una selva d' amori,
 E d' impiagati cor far mille fassi!
 Che voci uscian da quelle labbra fuori,
 Da far di pietre e di maglie fracassi,
 E da dir: vivi, com' io voglio, e muori.

XXXVII.

S'io non vi veggio con umana vista
 Sempre vi miro cogli occhi d'amore.
 Sì forte, alma gentil, m'entrasse in cuore,
 Per una volta sol, che v'ebbi vista.
 E se talora amor gran forze acquista,
 Per veder spesso quel ch'appar di fuore,
 Non repute il mio però minore,
 Se sapete in che cosa amor consista.
 Però ch' il vero amor vien dalle stelle,
 Che s'ei si generasse solamente,
 Per veder cose delicate, e belle,
 Sarebbe forza variar la mente,
 E mutar ogni dì fiamme novelle,
 Come nuova beltà fosse presente.

XXXVIII.

Un breve sonno avea riposto in pace
 Pur tanto quanto il mio misero stato,
 Allor ch' un Angioletta ebbi da lato,
 Che morta ancor sovra ogn'altra mi piace.
 Io veggio ben, ch' amor vano e fallace,
 Disse, era in te come negli altri è stato,
 Piacciati almeno il mio viver beato,
 Poichè la morte mia tanto ti spiace.
 Io son venuta non per consolarti,
 Ma per dolermi di sì grave offesa,
 Muta lo stile tuo s'io debbo amarti.
 Appena ebb' io la bella Donna intesa,
 Ch' io sentii farsi del mio cor due parti,
 E lei con la miglior già al Cielo ascesa.
 D iij

XXXIX.

Chi mi darà di lagrime tal fiume ;
 D'angosciosi sospir sì larga vena ,
 Che come mai non mancherà la pena
 Così anco il pianto mai non si consume ?
 Orribil morte ha spento il vivo lume ,
 Che solea il mondo , il cielo or rasserena :
 Vita cieca d'error , d'inganni piena
 Ch' a far misero altrui fai tuo costume !
 O soavi parole , o bei sembianti ,
 O casto amor , o chiara fede , e pura ,
 O costumi gentili , onesti , e santi !
 Quanto studio porrassi , e quanta cura ,
 Quanti anni mai volger vedremo innanti ,
 Ch' in terra un'altra par veggia natura . !

X. L.

Due vaghi lumi , ov' ognor' è presente
 Come a gran parte del suo regno Amore ,
 Due treccie d'or di suo natio colore
 Non con altr' arte adulterate , e fente ;
 Un dolce ragionar , ch' ogn' aspra mente
 Ogni selvaggio , ogni indurato core
 Empier potrebbe d' amoroso ardore ,
 E da morte ritrar l' anime spente .
 Un altero , soave , umile aspetto ,
 Un mar di senno in picciol vaso accolto ,
 Un tempio solo a bei costumi eletto ;
 In somma un mondo di valor ristretto
 In questa donna , ov' amor tienmi involto ,
 Fan ch' ogni mio languir prenda a diletto .

Se que' benigni sguardi eran d' amore,
 Ch' avesser giù nel cor la sua radice,
 Come creder si-dee, poichè si dice,
 Che gli occhi sono i messagger del core;
 Com' è possibil' or, ch' altro favore,
 O ch' una lingua falsa, e traditrice
 Mi spinga fuor del mio seggio felice,
 Senz' alcuna mia colpa in sì poch' ore?
 Creder non vò, che da voi fosser fente
 Quelle accoglienze dolci, e graziose
 Ch' ancor ho tutte vive nella mente;
 E cerco ancora in voi voglie amorose,
 Benchè si vegga manifestamente,
 Ch' odio ed amor son due contrarie cose.

X L I I.

Ogni dì cerco qualche tempio nuovo
 Che foglia aver donne leggiadre e belle,
 A fin sol di veder se in tutte quelle
 Di vostra somiglianza una ne trovo.
 Molte ne scorgo, e dagli effetti il provo,
 Ch' a giudizio d' altrui pajono stelle,
 E degne non farian d' esservi ancelle,
 Nè a dir così senza ragion mi muovo;
 Perchè provien dal divin vostro aspetto
 Un certo ben, ch' io nol sò dir, ma 'l sento,
 Che m' empie tutto di dolcezza il petto.
 E sebben ardo, io son d' arder contento,
 E s' io ne moro, hò di morir diletto
 Nè altro ch' esser senza voi pavento.

X L I I I.

Voi vi maravigliate a quel ch'io sento
 Del mio smarrito, e pallido colore,
 Ma non pensate che perduto il core
 Si dilegua del viso ogni ornamento ;
 E se talor provaste il mio tormento ,
 E foste meco in la prigion d'amore
 Quelle due rose, quel vago splendore
 De' be' vostr' occhi fora in parte spento.
 La cagion che v' induce a maraviglia,
 Indur piuttosto a pietà vi devria,
 Se crudeltà non vi regge e consiglia ;
 Giudicando al color la pena mia,
 Vedendo, che per voi mia vita piglia
 Verso la morte una spedita via.

X L I V.

Sì freddo è il sangue e sì stupidi i nervi
 Di questo corpicello afflitto e lasso,
 Ch'egli è già quasi divenuto un sasso
 Send' io già quattro dì senza vedervi.
 E più che certa potete tenervi
 Che se di veder voi m'è chiuso il passo,
 I' sarò tosto del mio spirto casso ,
 E voi privata d'un de' vostri servi.
 Non so chi di noi due n'avrà più danno ;
 Più vita non avrò s'io ne perdo una,
 A voi mill' altri servi resteranno.
 Io non avrò a temer più di fortuna ;
 Voi non così, perch' ogn' un sente affanno ,
 Se del suo perde pur co'fetta alcuna.

Apri quella finestra una sol volta
 Tanto ch' io ti riveggia anzi ch' io mora ,
 Perchè già sento appropinquare l' ora ,
 Che la vita per te mi farà tolta.
 E nell' ultimo fin, perfida , ascolta
 Un che quantunque perfida t' adora ,
 Poi come io sia di questo secol fuora
 Libera a chi ti par l' animo volta.
 Ma pensa ben per non pentirti poi
 Che così come nel tuo amor m' inganno ,
 Nell' amor d' altri t' ingannar ti puoi.
 Almen del mio morir dimostra affanno ,
 Ch' ancider un de' fidi servi tuoi
 T' è sommo disonor, se non t' è danno.

X L V I.

Non si dee lamentar della fortuna ,
 Chi hà quanto alla natura si conviene ;
 Perch' in tutto repugna al vero bene
 Quant' oro per lo mondo oggi s' aduna.
 Da lui, chi pensa ben, quasi ciascuna
 Pena mondana, e passion proviene,
 E a voler godet un ciò che non tiene ,
 Bisognerà non sentir doglia alcuna.
 Perchè tanto sentir puote diletto
 Delle ricchezze sue chi teme , e brama
 Quant' occhio infermo di vaga pittura.
 Vera ricchezza e ver saper si chiama
 Finir a ciascun giorno ogni sua cura ,
 E di vera costanza armarli il petto.

XLVII.

U' son le bionde inanellate chiome,
 E le due fresche, e colorite rose
 Nelle quai tanta grazia amor ripose
 Che vi dier di beltate il pregio e 'l nome?
 Spente son (lasso) e si può dir sì come
 Un dì le palese l'altro le ascosse,
 E così v'è chi pon sua gloria in cose
 Vaghe, vane, mortai che il tempo hà dome.
 Quante volte diss' io cogliete il fiore,
 Nè a vostr' ingiuria insuperbito in vano
 Ch' il piangerete poi s' ei manca e muore.
 Sò che pentita o nò, parravvi strano
 Non aver chi del già tanto favore
 Donna, al vostro cader porga la mano.

XLVIII.

Tutto il dì bacio quell' eburneo panno
 Che già coperse quell' eburneo petto,
 E con tal refrigerio e tal diletto
 Ammorzo pur qualche amoroso affanno.
 Quanto ben fece amor, quanto mio danno
 Mi ristorò quel punto benedetto
 In cui mel desti in don con vero affetto
 E non con arte e simulato inganno!
 Portol nel seno anch' io, non che sia degno
 Di lui, ma non ho in me stanza più fida
 Dove serbar sì prezioso pegno.
 Poi se amor, come suol, più mi disfida,
 Mentre da scudo tal difeso io vegno;
 Non avrò tema, ch' il suo stral m' ancida.

Un' altra volta ancor vorrai dar fede
 Ai rifi , ai dolci sguardi , ai dolci accenti
 Cor mio ? non mio , ma di colei che tienti
 Contra mia voglia , e me teco possiede.
 Per tante prove omai chiaro si vede
 * L' empia sua voglia e pur non te ne penti
 Di tener gli occhi difiosi intenti
 Nel volto , ond' ogni nostro mal procede.
 Ah! cieca mente , che consigli il core
 Come s' ei fosse alla ragion soggetto
 E non forzato e vinto dal dolore !
 Già fù , ma or più non è nostro il difetto ,
 Che sol può regger con ragione Amore
 Chi perder con ragion può l' intelletto.

L.

Chi vorrà di sua morte lamentarsi ,
 Chi fia cui di morire increfca poi
 Quando un' angiòl del ciel , ch' era fra noi
 Non ha potuto incontra morte aitarfi ?
 Se di bell' opre già ne sete scarfi
 O cieli a torto si dogliam di voi.
 Cagion n' è morte cogli affalti suoi ,
 Ch' appena al mondo le lascia mostrarfi.
 Oimè ! che lume ai dì nostri splendeva ,
 Che gloria , che valor tra noi fioria !
 Se acerba morte invidia non ne aveva.
 Non sò se in ciel più il Sol sicuro stia ,
 Ma non venga mai più come solea
 Quaggiù , che morte gli torrà la via.

Negar non vo' ch'io non mi senta indegno
 D'ammirar questo altrero e vago aspetto,
 Perchè ciascun è da ragione astretto
 A dir che vostro è di bellezza il regno.
 E se di tale onor cercate uom degno
 Non fia chi mai d'amor vi scaldi il petto,
 Ma se può un cor devoto esservi accetto,
 A cotal grazia sovr' ogn' altro vegno.
 E con questa speranza vi paleso
 Quel ch'anco prima forse vi fu chiaro,
 Che mal celarsi può foco sì acceso.
 E perchè mai non fù di grazie avaro
 Un cor gentil, siccome hò in voi compreso,
 Sò ch'io non spero in van d' esservi caro.



CAPITOLI.

I.

LA rimembranza de' dolci diletti
 Ch'io ebbi già per mia benigna sorte
 Quel tempo, che con voi, Signor mio stetti,
 Ognora accresce il desiar sì forte
 Quel ben ch'io persi quando vi lasciai,
 Ch'esserne senza mi pare una morte.
 E questa brama non cesserà mai
 Per quel ch'io veggia, perchè giù nel core,
 Ha fatte e fisse le radici omai.
 E di qui nasce un violento ardore,
 Ch'io debba poi ch'esser con voi non posso;
 Almen mostrarvi scrivendo il mio amore.
 E già più volte a scrivere fui mosso,
 Ma l'aspettar di lieta occasione
 M'ha più volte da tal cura rimosso.
 E ben sperava con giusta ragione,
 Di poter con la penna rallegrarme
 Di qualche vostra degna esaltazione.
 E ben potev'io tal giudizio farne,
 Pensando quanto il valor vostro sia
 'In ogni studio e sopra tutto d'arme;
 E non so qual stella maligna e ria,
 Ritarda il corso di vostra virtute,
 Che si dovrebbe per tutto far via.
 Quante vili persone son cresciute,
 E senza merto alcun poste in gran seggio,
 E par ch'ogni degn'alma or si rifiute.

E però gir convien di mal in peggio,
 Come avvien d'ogni nostro umano stato,
 Dappoi che più fiorir virtù non veggio.
 Ah! ria fortuna, ah! orbo mondo ingrato
 Se non vi muove il debito, vi muova
 Vergogna che il valor non sia pregiato.
 E se il valor degnissimo non giova,
 Di cui questo gentil spirto celeste,
 V'ha veder fatta mille volte prova:
 Muover almeno più pur vi devreste,
 Considerando che non merta questo,
 L'inclito sangue della casa d'ESTE.
 Non posso dubitar che presto presto
 Non debba già per coscienza almeno
 Esservi dato qualche grado onesto.
 E però, Signor mio, soffrite il freno,
 Di tolleranza e pazienza un poco
 Sin ch' il turbato ciel torni sereno.
 Sin che sagliate ad onorato loco,
 Dal qual pigliando forze, ad altro poi
 Vi facciate la strada a ferro, e a foco.
 Al che fra gli altri avrete ancor qui noi,
 Ed io primo farò devoto e pronto,
 A por la vita ed il sangue per voi,
 Perch' ho nel cor come un sigillo impronto,
 Il vostro nome, e son del vostro impero,
 E metter mi potete a vostro conto,
 E troverete sempre il mio dir vero.

Udite

I I.

Udite imitatori del Petrarca ,
 Udite servi di vane parole ,
 Che più stimate i remi che la Barca :
 Per starvi a canto di quel vivo sole ,
 E per inopia seminando urtiche ,
 Non vi sperate di coglier viole.
 I vostri studi e le vostre fatiche ,
 A chi ben mira vi fan parer quali ,
 Alla voce d'altrui garrule Piche.
 Che vi vale esser all' Aquile uguali
 Di forma altera e d'onorate piume ,
 E fuor del nido non spiegar mai l'ali ?
 Leggo talor tutto un vostro volume ,
 Da capo a piedi ch'io non vi discerno ,
 D'arte o d'ingegno un semivivo lume.
 Altro disonimento , altro governo ,
 Altro che certi punti di ricamo ,
 Ci vuole a far un suo lavoro eterno.
 Già vi amai , ed or non vi disamo
 Anzi v'onoro , e reverisco in tanto ,
 Che del versificar padri vi chiamo.
 Ma non so darvi poetico vanto ,
 Però che mai non mi parrà Poeta ,
 Chi sol l'orecchie mi pasce col canto ,
 Se non s'aggiunge una vampa secerata
 Che dilettaudo mi discenda al cuore ,
 Co' raggi dietro a guisa di Cometa.
 Quest'è per quel ch'io sento il frutto , e 'l fiore ,
 Che del suo vago poetar produce ,
 Chi ha dai cieli a' suoi studi favore.

E

E quinci alcuno già prese tal luce ,
 Ch' ancora dopo tanto scorrer d'anni ,
 E per tante sue tenebre traluce.
 Quanti fur poi male accorti a lor danni ,
 Che presumendo al terzo ciel levarsi ,
 Sul primo volo gli fur svelti i vanni !
 E non per altro che per adornarsi ,
 Con l' altrui penne di vaghi colori ,
 Le quai poi per la via convien lasciarli.
 Credete voi ch' oltre gli antichi autori ,
 Che sono in pregio ed in fama rimasi ,
 Non fossero a' que' tempi altri scrittori ?
 Questi sarien tra quei di mille un quasi ,
 Li quai se Apollo raccoglieva tutti ,
 Non gli bastavan due cento Parnasi.
 Il tempo ha poscia i lor nomi distrutti ,
 Però che fur di quelle inutil piante ,
 Ch' attesero a produr foglie e non frutti.
 Non nego già , chi con vago sembiante ,
 E chi con detti i suoi concetti adorna ,
 Che le sue grazie non pajan due tante.
 Ma non innalzi per questo le corna ,
 Qual più rassembra al Petrarchesco stile ,
 Se il suo Poema d' altro non adorna.
 Altrimenti una Simia ispida e vile
 Fora più degna d' un Marzio Leone ,
 Perch' ella è più di faccia all' uom simile.
 Se tal sembianza desse perfezione ,
 Fra gli antichi Poeti un faria in pregio ,
 E gli altri abbiatti per questa ragione.
 Perchè di tutto quel sacro Collegio
 Un sol non v' è ch' all' altro s' assomigli ,

E pur tutti di gloria han privilegio:
 Come veggiam delle rose e de' gigli,
 Che non perdon lor pregio, e lor vaghezza,
 Perchè tutti non sian bianchi o vermigli,
 Ma ben la lor beltà poco s' apprezza
 Che più volte si gettano anco a piedi,
 Se l' odor non risponde alla bellezza.
 Onde trovar bisogna altri rimedi,
 Che dar a Febo vaghe ghirlandette
 Per voler esser dei Delfici eredi.
 Questo vostro infiltzar di parolette,
 Mi rappresenta alla tenera etate
 Quando un fanciullo ad imparar si mette;
 Che s' ei non scrive su carte rigate,
 Non fa tener da se dritta la mano,
 Per non esser le dita anco addestrate:
 Pur egli impara e s' addestra pian piano,
 Tanto che non a lui come a voi pare,
 Lo scriver senza esempi incerto, e strano.
 S' io mi tenessi un gran nocchiero in mare,
 Poi sovra d' una tavoletta a guisa
 Di fanciul gissi in un rivo a nuotare;
 Chi si potrebbe ritener le risa
 Sgridandomi per fin che da vergogna
 Dal lato avessi la sponda divisa?
 Pensate qui se vi dirò menzogna;
 Voi siete voi quei nuotatori, cui
 La sponda dell' altrui stile svergogna.
 Un tempo vosco mendicando fui
 Scelte parole quasi come il pane,
 Và mendicando il poverel d' altrui.
 Poi tai raccolte conobbi esser vane,
 E ij

Perchè a volerne far novelli parti .
 Me li mancava a chi piedia chi mane.
 E s'io volea integrar tutte le parti
 L'opra mi rimanea d'altrui , non mia
 Onde mi posi a seguir miglior arti ;
 Fin ch'io trovai che la diritta via
 È non seguir ne moderno ne antico
 Per eccellente e singolar che sia ;
 Ma farfi ogni un di lor noto ed amico ,
 Aver gli spirti ben purgati e lustri
 E di poca fatica esser nemito.
 Chè per tal via camminar quegl' illustri
 Ch' invenzione e stil fer da se stessi
 Con che vivranno ancor mille e più lustri.
 Però che i stili ne sono concessi
 Come altre doti naturai tra noi ,
 E separatamente in ciascun messi.
 Come veder potete anco tra voi
 Che non avete una medesima voce ,
 Ma divisati ogn'un gli organi suoi.
 E però non si dee metter in croce
 Chi dice chiaramente il suo concetto
 Con basso o alto stil , lento o veloce.
 Perchè io non m'ho nelle parole astretto
 Alle parole del poeta vostro
 Ciò scritto mi farà tanto a difetto ?
 Non si trovi per me carta ne inchiostro
 E non produca il ciel più nuòvi ingegni ,
 Se tanta inopia ha l'idioma nostro.
 Tai spirti or son di tai concetti pregni
 Ch'acconciamente non si dirien mai
 Con le parole de' tre Toschi degni.

A volergli ritrar non basta assai
 Chi li figura altrimenti , e in tal modo
 Che non gli manchin lor ombre e lor rai.
 Per me di questa libertà mi godo ,
 Salvando sempre l' altre vostre norme ,
 Che i trasgressor della lingua non lodo ;
 Biasmo lo stil dove l' ingegno dorme.

I I I.

Donna per mio supplizio al mondo nata ,
 Ma per oprar che in pace mel sopporte ,
 Spesso di raggi di speranda ornata.
 La cui dolce promessa , e la mia morte ,
 A un dì medesimo si misero in via
 Ciascuna al camminar veloce e forte.
 Ma come avviene a chi fortuna è ria
 Veggio che la promessa allenta il corso
 E più franca che mai morte vien via.
 Onde non mi giungendo altro foccorso
 Temo che presto ella mi sarà al fianco ,
 E ciò per troppo amar sarammi occorso.
 E perchè pur a voi servendo manco
 Quand' altro di me sia vi raccomando
 Se non la vita , le mie essequie almanco.
 E acciò , che non andiate prolongando ,
 Per non aver le cose apparecchiate ,
 Tutto quel che bisogna ora vi mando.
 Prima certe acque diversificate
 In quattro vasi , quai se non sapeste ,
 Parte delle mie lagrime son state.
 Queste vi mando acciò se non poteste
 Onorar voi la morte mia col pianto ,
 E iij

Ch'io non sia pianto almen col mio non reſte.
 I vaſi in quanto ſon di vetro, e in quanto,
 Sono coperti di candida cera,
 Sono a mia pura fè conformi alquanto.
 Alquanto dico, chè l' imago vera,
 Non fora all' or all' or caduta neve,
 Nè il ſol dove più luce da ſua ſpera.
 Inſieme un Libro, dove in ſpazio breve
 Vedrete ſcritta la mia paſſione
 Bench' eſſer nota ſenza lui vi deve.
 Da dir ſu quello qualch' orazione
 Per impetrarmi grazia da voi ſteſſa;
 Come farebbe omai tempo e ragione.
 Da voi ſol dico, perch' in voi ſol meſſa,
 Ho tutta la mia ſpeme e 'l mio conforto,
 E al ceſſar voſtro ogni favor mi ceſſa.
 E s' all' aprir del Libro io farò morto,
 Fatelo accender nell' eſſequie mie,
 Perch' egli è tutto di candeſe intorto.
 Similmente de' vaſi ancor ſie
 Che ſon di cera avvolti con tal' arte,
 Che far porrieno a mezza notte die.
 E per non vi mancar d' alcuna parte,
 È un ceſticello pur di cera ancora,
 Con altre coſe d' intorno coſparte.
 Acciò che come il mio ſpirto eſca fuora,
 Le infelici oſſa in loco bianco e puro
 Conforme alla lor fè faccian dimora.
 Poi perch' il cener non ſaria ſicuro,
 Con l' oſſa in queſto loco diſcoperto
 Ne vorria ſteſſe in vile ed in oſcuro;
 Mando una ſcatoletta, ove coperto

Degnerete serbarlo per memoria
 D'un ch' a morte per voi solo s'è offerto,
 D'un che nel suo morir si vanta , e gloria ,
 • D' esser morto in la sua costante fede ,
 Di poema degnissimo e d'istoria.
 Ma voi , alma gentil , in cui si vede
 Risplender un gran sol di gentilezza
 Con mille vivi lampi di mercede :
 Spezzate con la vostra alma chiarezza ,
 Questa nebbia di pianto oscura e trista
 E convertite il duolo in allegrezza.
 E a questo mal augurio , che m' attrista ,
 Per la mia morte ch' io veggio vicina ,
 Fate che la pietà vostra resista.
 Chè se il mio fier destin forse m' inchina
 A morir presto non però mi sforza ,
 Se non quando , a voi piace , alma divina ,
 Ch' avete questa ed assai maggior forza ,

I V.

Stò nell' usata mia prigion di foco ,
 E intorno ho sì gran vento di sospiri ,
 Ch' il mio fiume di pianto mi val poco.
 E tu cagion de' miei tanti martiri ,
 Non solamente non me ne trai fuora ,
 Ma l' arder mio pur con pietà non miri.
 Sappi , che presto converrà ch' io muora ,
 Tant' è la pena mia , ma sopra tutto
 Tal atto in te di crudeltà m' accora ,
 Misero a che son' io per te condotto ?
 Ora ch' amore , e il tempo dovea darmi
 Delle fatiche mie qualche buon frutto ,
 E iiii

Se non avevi in animo d'amarme ,
 Aimè perchè con guardi , e con parole
 Fingevi tanto amor cruda portarme ?
 Ma se del mio morir punto ti duole ,
 Se quei dolci attri tuoi non eran fenti :
 Perchè non è in te amor com' esser suole ?
 Se danno alcuno , o alcun biasmo non senti ,
 Del riverente e secreto amor mio :
 Perchè d'amarmi subito ti penti ?
 Se come dici ancora il tuo desio ,
 È di farmi contento : aimè l' effetto ,
 Perchè non corrisponde al parlar pio ?
 Se nel mio amor non trovi alcun difetto ,
 E tanto tempo è ch' ogni dì mi provi :
 Perchè in aitar mi aver tanto rispetto ?
 Se la costanza d' un tuo servo trovi ,
 Sempre più franca (il mi convien pur dire)
 Perchè lasciarlo per altri amor nuovi ?
 S' ei v'è languendo e tu 'l vedi languire ,
 Da una gran brama di ragionar reco :
 Perchè una volta non volerlo udire :
 Fin ch' il suo spirto rimane ancor seco ?



CORNELII CASTALII
FELTRIENSIS
CARMINA.

*Leitor ut inspicias de posse quid intus agatur ,
Qualia circumflent pradia , quidve ferant ;
Luditur assidue , sed honestis lusibus , & qui
Carnifici nullum dente , vel ungue petant.
Munda quidem tota est , si non pretiosa supellex
Hospitibus nec deest sobria mensa meis¹ ,
Deque meo. Nihil huc alieno affertur ab agro ,
Sat meus a proprio semine frugis habet.*

In obitum Andreae Naugerii.

NAugeri a cunctis qui flent tua funera solus
 Dissideo , flendus est mihi qui miser est.
 Fortis & infelix nemo est , tua fortiter acta
 Non mihi , non Patriæ sunt modo nota tuæ ,
 Sed Latium egressa , & Dacis , & nota Sycambris ,
 Atque ubi nunc raptio Gallia dat lacrymas.
 Summa sed in primis cohibet sapientia luctum
 Celsior humanis quæ tibi rebus erat ;
 Et nunc illa quidem longe celsissima , postquam
 Atria divinæ libera lucis habes.
 Fallitur extinctum qui te quoque judicat orbis ,
 Quod nec sueta Ceres te neque Bacchus alat ;
 Vivis enim , quin ossa etiam facta arida vivant ,
 Donec erit claris artibus ullus honor.

Augustino Urticæ.

Diceris uxorem duxisse , Urtica , nec id tu
 Vetus sodalis nuncias adhuc mihi
 Cum quo partiri curas , & gaudia semper ,
 Quæque intulisset fors utrique , sueveras.
 Gratulor , & dubius tamen , & tibi supplice posco
 Voce Deos , vastum hoc salvus ut æquor ares.
 Dum secessisset in villam Lusiam Villateorum
 suorum.

Lusiaci colles , placidis quos flexibus ambit
 Undisona , & lato florens margine ripa ,
 Hinc atque hinc late super omnia proxima late
 Ridentes rura , Aoniis quos & bona Clio ,

*Cantibus exornat sub pectine Villalteo ,
Unquam erit officia hæc vobis ut vestra rependam ?
Qui mihi conceptum materna e morte dolorem
Lenistis dulci hospicio , bene olentibus auris ,
Et Domini occursum in primis cui lactea fandi
Copia , nectareique fluunt ex ore liquores ?*



*Mandere cum credo tua poma ut poma , Lysander ,
Sentio cum glacie mandere me sacarum .
Æstus amat glaciem , sacarum contemperat illam ,
Ne noceat stomacho , sic & utrumque juvat .
Seu tu , seu tuus hæc miracula parturit hortus ,
Et mihi tu posthac , & sacer hortus erit .*



*Attigit Euganeam vix dum Baduarius urbem ,
Et jam carnificem reppulit inde famem .
Quid non præturea sperare hoc præside fas est ,
Cum nisi consulto nil agat ille Deo ,
Unde illi omnigena , & felix sapientia præsto est
Cujus ope horrificas sternit ubique feras ?*



*Carole vise diu felix , nunc aucte corona
Cæsarea , qua nil celsius orbis habet .
Hic tua totius Latii concursus ad ora ,
Totque simul nusquam gaudia visa prius .
Non modo pæsentes tibi nunc gratantur honores ,
Hæc quota lætitia est : hæc quota caussa viæ .
Majoris tibi sunt præsagia certa Triumphi ,
Quem debellato mox Oriente feres .*

*Et quanquam hæc eadem tentata ingentibus ausis
 Sæpe alii in mediâ deseruere viâ ;
 De te certa fides : quis enim tua robora nescit ,
 Utque tuis Aquilis invia nulla plaga est ?*



*Quis te inventuram mæchos , Dorothea , putasset
 Detecto nisi nunc fratris adulterio ?
 Calva , bidens , oculis semper stillantibus : ore
 Quale solet sætis inguen hiare Lupis ,
 Horridior rusco , coleis & olentior hirci ,
 Totaque vix crepidis altior ungue tuis ?
 O pia quæ arrigere huc potuisti mentula ! verum est
 Istud fraternum dulce sodalitium !*

In librum Leonici de varia Historia:

*Gratior ut facies varia est hominumque , Deûmque ,
 Ut magis & vario flore corona placet :
 Sic meus ex omni splendore Leonicus avi
 Illustrem & variam condidit Historiam.*



*Cum truculenta fames , ullo sine vindice furta ,
 Et gravis Euganea terror in urbe foret ,
 Adfuit en iterum Landus ; mirabile dictu !
 Protinus hoc viso numine terror abit.
 Arma statim deposta : domus quæ nulla per urbem
 Invia nocturnis furibus ante fuit
 Nunc omnis secura cubat : nunc horrea egenis
 Flexanimo tanti Præsidis ore patenti.*

*Quis neget Herculeos Landum superare triumphos?
Hic monstra adspectu contudit, ille manu.*

Invitatus ad Martinalia a Bembo.

*Sumptis cornibus, & pudore pulso
Curarum laqueos truces recidi
Solo hoc nomine, Bembe, tecum ut essem,
Meque ut proluerem in jocosa tecum
Martinalia risibus solutis.
Parabis triplicem mihi ergo amorem
Odonariolos subinde & illos,
Illos scis bene quos volo, inquit illos
Illos inquit cordium rapaces,
Quorum adhuc facibus Metaurus ardet,
Per quos & violentior cupido est.
Sed Torquatulus hic Lucilliusque
Coadsint volo mi suas cientes
Alternis modulatibus Napæas.
Quam dulces animæ speique quantæ!
Imago tua vivida indolesque!
Hæc peto vice Cretici, aut Falerni
Aut si quid mihi ditioze mensa
Potesse Apiciosius parare.*

1531 Klis. Jan. q. die Car. Pis. ingressus
Patavium est.

*Dum sacer Adriacis vehitur Pisanus ab oris
Ut celsum Patavi numen in urbe locet,
Unum expectantes, uni dum festa paramus
Ecce duo huc nobis numina vecta simul.
Janum auctorem anni, custodem pacis & otii,
Pisanum per quem latior annus eat.*

*Et pax lata suas , virtusque exerceat artes
 Marsque ferus Cereri commodet arma piæ.
 Et faciet : Quis enim melius tot munera obivit ,
 Tamque suo carum se videt esse Jovi ?*

Ad Janum Bapt. Scytam.

*Si tibi propositum est lacrimis urgere dolorem
 Nec finem tantis quærere velle malis ,
 Nunquid & hæc forsân renuis solatia , quod me
 Participem luctus atque doloris habes ?
 Tecum flere juvat , juvat indulgere querelis ,
 Et tecum nullis parcere Numinibus.
 Heu ! quæ forma perit , quæ florida concidit ætas ,
 Qui pudor , & sancta qui pietatis honor !
 Ergo perpetuus sopor , & nox atra Corynnam
 Urget , & hinc nobis tot periere bona ?
 Occidit & nobis & nostro flebilis ævo ,
 Sed , Scyta , præcipue flebilis illa tibi.
 Et digna illa quidem quam luxeris hætenus , & quæ
 Æternum fieret carmine nota tuo.
 Nec tibi lugendi fines impono , modumve ,
 Dummodo te frustra noveris esse pium :
 Et , si te in lacrimas totum extillarit amaror ,
 Et , si Threycias det tibi Musa preces ,
 Mutari tamen ad nullos post funera fletus ,
 Et flekti ad nullas numina surda preces.
 Hinc sensim miserum vincet patientia luctum ,
 Et te paulatim senseris esse virum.
 Illam crede meis tibi talia dicere verbis :
 Ne tuus in vulgi moribus erret amor ;*

*Neve quod in lacrimas tempus disperdis inanes
 Detrahat officiis debita multa pius ,
 Commoda natorum forte & neglecta relinquens
 Esse quibus debes solus uterque parens.
 Sat tibi fleta uxor , nulla illi munera restant ,
 Insulptum hoc tumulo si modo carmen habet :
 Dum placui formosa viro , dum vita juvaret
 Interii : cuinam mors venit apta magis ?
 Nec mihi de vita fas est brevitatem dolere ,
 Quam moriens vati cura dolorque sui.*



*Quod maestum & miserum vidistis mane Philippum ,
 Creditis isti aliquid forsitan esse mali ?
 Salva & dextra illi sunt omnia ; tristis ab hoc est ,
 Quod vobis aliquid cogitat esse boni.*



*Sancte puer , dum nos te hodie ad praesepia natum
 Excipimus quantis possumus officiis ,
 Et tu , dia parens Virgo , Davidica Virgo ,
 Quam vix caelorum regia digna sat est :
 Dum vigili dum nunc sacro celebramus honore
 Annua divini festa puerperii ,
 Solane nunc vestras absorbent gaudia mentes ,
 Annē aliqua & nostri vos pia cura tenet ?
 Hoc equidem ut sperem , contraque ut terrear illo
 In dubium ratio se mihi scindit iter.
 Stella salutiferum terris nisi nunciat ortum
 Supra humilem quare constitit illa casam ?
 Aut quid odoratos trahit ad Magalia Reges
 Si modo summum aliquod non ibi numen erat ?
Nasce*

*Nasci autem in terris numen , nisi numina amarent
Terras , credibile est non voluisse Deum ,
Præcipue humano ex utero , more , ordine nostro.*

*Et cur maternum negligat ille genus ?
Hæc mihi dum suadent felicitis fœdera partus
Mortales sese conciliaffe Deo ;*

*Mox tamen opposita velut e regione repugnant
Multa quoque & telis fortiter usa suis ,
Quo rear abjecisse hominum vos Numina curas ,*

*Imo hominum per vos res truculenter agi.
Curve aliter credam ? si diro immanior Orco
Barbaries , alio nec reor orta loco ,*

*Ingruit Ausoniæ cervicibus , hic ubi nullus
Candidior vestræ est religionis honor.*

*Et tamen auspiciis sub vestris militat cheu !
Subque fide & vestra est religione potens.*

*Si contra Ausoniam nunc stant sua Numina ,
quisnam*

*Ausoniæ hæc eadem numina adesse putet ?
Uique antiqua suis fileam sat fleta diebus ,
Deque meo rantum tempore luctus eat :*

*Quæ non excidia infelix nunc pertulit Orbis ?
Quo sibi non rabies bellica fecit iter ?*

*Jam spoliassè hostem , demum occidisse , furori
Theutonico , superi sic voluere , parum est.*

*Jam misere occidi natos ante ora parentum
Summa olim hostilis crimina sævitia ,
Nunc solita , & quota pars scelerum , quæ dirabipennis
Ingerit , in nostras barbara sæpè neces.*

*Et natos , patresque caput nunc fune revinctos
Vidimus ex imo culmina ad alta trahi ,*

Tumque dari una præcipites de turribus altis

*Nec nisi post longas appetiisse moras.
 Scilicet ut mortemque suam , mortemque suorum ,
 Et videant duplici posse perire nece.
 Sed nec adhuc rabies nostra hæc in cæde quievit ;
 Sunt quibus & tua crux mors fuit , Alme puer ,
 Et clavos sensere tuos , sensere coronam ,
 Et quidquid moriens tu quoque passus homo es.
 Horrendum dictu ! non ante altare Sacerdos
 Hei mihi Germano tutus ab hoste fuit !
 Ipsa autem in primis direpta a sede revulsa
 Denique cum sacris inclita Roma suis.
 Roma ah ! primus amor quondam & pia cura
 Deorum*

*Roma triumphato sæpius hoste quid es ?
 Quidquid longa ætas , multa & clementia cæli
 Struxerat , heu , facinus ! destruit una dies.
 Sed neque communi (infandum) sacroque Parenti
 Parcere barbaricæ sustinuerunt manus.
 Ille Dei sublime gerens sceptrumque , vicesque ;
 Ille hominum vitæ claviger ille necis ,
 Sacrilegis natorum odiis , gladiisque nefandis
 Proditus horrendi carceris antra subit.
 Incertus , sceleri tanto nisi terra dehiscat ,
 Sperandum sibi sit jamne salutis iter.
 Et potuit quisquam hæc lacrimis spectare retentis ?
 Et fuit immunis fulminis illa dies ?
 Tybri pater , quæ te quæ tunc ignavia preffit
 Vel temere assuetus sæpius esse minax ?
 Tunc igitur discerpi urbem & tua sacra videntem
 Nec pietas , sed nec movit ad arma pudor ?
 Arma , quibus fueras late omnia sternere sumptis
 Cornibus & fuso gurgite terribilis.*

*Cur non vorticibus sceleratam excindere gentem?
 Numina raptores num metuere suos?
 Parcite Cælestes, aut me dolor obruit amens,
 Aut sceleri hic nullo vindice cuncta licent.*



*Obloqueris quoties de me, Faustine, repente est
 Qui mihi nequitia detegit acta mea.
 Et quamvis fido fuerint commissa sodali,
 Et quamvis soli sint tibi nota, patent.
 Augure non opus est, non est opus indice nobis:
 Nequitia vultus proditor ipse mea est.*



*Hoc, Bembe, officio tuo revixi
 Favillis velut excitus Promethei,
 Dum me paternos ad Lares
 Lætica seminecem tua
 Blanda navigii vehit quiete
 Læticiarius: & quis uspiam alter
 Stravisset excursos mihi
 Ut plana montes æquora?
 Hic fatus patria parumper aura,
 Nec non obsequiis piis meorum
 Dicta salute & fundulis
 Labore quæsitis meo,
 Dulci præcipue Pulyriano,
 Qui collis prior omnibus propinat
 Dilecta Baccho pocula,
 Revertar in sinum tuum,
 Ubi mens onus omne mox reponet
 Passa tot licet ante acerba rerum.*

*At Musa quid durum tua
Lenire non statim potest?*

*In Cauponem villæ Cornutæ , ubi quatrimum
hospitari fluminis incremento coactus est.*

*Pessima Cornutæ dat Caupo vina dapesque ;
Filia Cauponis sed mala cuncta levat.*



*Senex reviso te senem , Leonice ,
Quem modo pene puer florentem ætate reliqui,
O præceps fuga temporum!*

*Sed tu quiesci interea in Aonidum rosis ,
Dum mihi per fora jactato , & vastum æquor
aranti*

Anni carnifices stuunt.

*Nunc retuli me huc tandem ut in sinum tuum
Confugerem , & reliquum hoc vitæ si fructus in
illa est*

Nostris Virginibus darem.

*Si modo ad eas redire transfugæ licet
Te ducet , quod facile est ut tam dulci ore , tuisque
A nutricibus impetres.*



*Munus Lampridio datur Libellus
Et auro , & minio nitens rubenti
Intectus quoque murice , ut decebat ,
Donum à sanguine Regio profectum.
Dantem Lampridius remuneratur
O quali hendecasyllabum lepore !
Huic vati dare dona sanerari est.*



Quod medicas fecisse unquam non sensimus artes
 Extinctos Medicus suscitât ecce homines.
 Nec modo nunc primum, sed jam longe ante sepultos,
 Et quorum prorsus immemor orbis erat.
 Excitus è tumulo Leo nunc Baptista resurgit,
 Seque mei Cynthi vivere sentit ope.
 Ille Leo, quem nullæ artes latuere repostæ
 Quemque etiam cali non latuere viæ :
 Pro quibus officiis Medico, claroque Poetæ
 Tu pia, tu vivax Musa repende vices.
 Ut quoniam æternum doctis dare nititur ævum,
 Æternum afflatu vivat & ipse tuo.



Isthuc ne doleas, Beatiane,
 Sciurum mihi quod meum necaris
 Esto molliculum, jocosulumque,
 Cauda, denticulis, pedusculisque,
 Et jam tot solitum ciere risus,
 At nunc tot lacrymas meæ puellæ?
 Quid tum? bestiolam quidem necasti
 Nec magno pretio mihi paratam,
 Et tu illum scio non volens necasti.
 Isthuc ne doleas, Beatiane?
 Sed si quid pietatis aut pudoris
 E Roma, scelerate, retulisti
 Illud ex merito tibi dolendum est,
 Quod tot quotidie graves Quirites
 Et vulgo celeberrimos Poetas,
 O Dii! vel medio foro impetitos

*Manu carnifici feris , necasque ;
 Quin & quod magis ac magis nefandum est
 Quosdam cum fera te rapit libido
 Et vivos tumulare consuesti.*



*Non intret huc abstemius
 Nec qui recusset pocula
 Aut Gallica aut Germanica.
 Ni visitator improbus
 Afferre vult molestiam
 Febricitanti amiculo
 Qui moritur malâ siti ,
 Nec ipse impune bibere
 Per ægritudinem potest.
 Sed unum hoc subsidium
 Invenit adversus sitim
 Quod ipse alios dum videt
 Potare animosissime ,
 Non sentit interim sitim ,
 Nec modo non sentit sitim
 Sed sic levatur hoc malo ,
 Ut pulmo qui exaruerat ,
 Et guttur exustissimum
 Udum sit illico sibi.
 At fortè si quem videris
 Congeminantem calices ,
 Sentit & ipse tunc sibi
 Congeminari & animam.
 Sed o o si quempiam
 Tergeminantem viderit ,
 Sentit & ipse tunc sibi*

*Tergeminari & animam.
Sic ut ab iis se poculis
Versum in Gerionem putet
Anima & corpore triplicem.*



*Sæpe tuum , Campanæ , lego , relegoque volumen ;
Est grave : vis laudem singula , nil gravius.*



*Congredimur quoties , ne porrigat oscula nobis
Sæpe solet cæpas dicere olebo tibi ;
Hæc semel atque iterum , ceu vera remisimus illi ,
Et fuit hæc demptâ frigida parte Venus.
Rursus transactô cum post jam mense redissem ,
Abstulit hæc eadem basia caussa mihi.
Oscula nescio quot tandem luctantia carpsi ,
Crede mihi bene olent cinnama nulla magis.
Tu quid ob hoc , Juli , Paullam voluisse requiris ?
Ut facerem quod non basia poscit opus.*



*Contegat ut roseum tenui velamine pectus
Adduci nullo frigore Paulla potest.
Hæc eadem digitos mollissima vestit , & unguis
Nec visa est ullo tempore nuda manus.
Et facere hæc stulte forsan tibi , Maure , videtur ,
Qui ridenda omni duxeris ista loco.
Crede mihi in tota nihil est versutius urbe ,
Contegit arte manus , detegit arte sinus.
Pectore quo sensus juvenum prædetur , aperto est ,
Quæ rapiunt avidas contegit arte manus.*



*Claro nupta viro formosa , pudica puella
Hic jacui , de me dicere pauca meum est.
Immatura licet , mihi mors aptissima visa est
Quæ perii tum cum vivere dulce fuit.*



*Dum vos festa trahunt meretricia , meque putatis
Insulsum qui non gaudia vestra sequor ;
Intus ego interea qualis sit vestra voluptas
Cogito , & ut vos me , sic ego rideo vos.*



*Aureli pater eruditionum ,
Laurari pater elegantiarum ,
Bononi pater omnium leporum
Ac patres simul eruditionum
Ac patres simul elegantiarum ,
Ac patres simul omnium leporum
Volo vos onerare lectione
Cujusdam miseræ rei & jocosæ ,
Quâ multus mihi risus excitatur.
Nuper nescio quis gravis Poeta
Qui de me bene credo sentiebat
Quæsitum iverat à meis amicis
Quosdam versiculos meorum Amorum ,
Quibus nescio quo modo repertis ,
Repente extomachatus ; hic ne , dixit ,
Est Cornelius ille , quem putabam
Rhytmos scribere non inelegantes ?
Hui ! nam quid habent boni , aut venusti*

*Ejus carmina ? præter ista quedam
 Senſa argutula & hos novos lepores
 Qui poſſunt , fateor , ſatis placere :
 Quam ſunt cætera ruſtica , indiſerta !
 Verbis utitur infimis , apertis ,
 Sic , ut quilibet omnia iſta poſſit
 Ad primam illico noſſe lectionem.
 Hæc ille ut tumido locutus ore eſt ;
 Forte illic aderat meus ſodalis
 Diſertiſſimus Auruis Locuſta
 Qui noſtris ſibi partibus prehendiſſis ;
 Malum dent tibi Dii , Deæque omnes
 Inſulſiſſime blaterator , inquit ,
 Qui tum carmina reris inveniſta
 Cum ſunt dulcia , mollia , expedita :
 Ac dum carpere viſ novos Poetas
 Reprendiſ veteres ſimul Poetas ,
 Præſertim lepidiſſimum Catullum ,
 Qui ob id præcipue antecellit omnes ;
 Quod verſu bene ſimplici atque aperto
 Sumpto de triviis & angiportis
 Conſecit nitidiſſimum poema.
 Hiſ dictis abiit in ſuam rem uterque.
 Ex illaque die boni ante amici
 Oderunt ſe odio Vatiniano.*



Ad Laurarium de libro Hermici , quem ille
 ſibi legendum miſerat.

*Totum legimus Hermici volumen
 Sperantes aliquid videre dignum*

*Illis laudibus , illo honore grandi
 Quo dignum Beroaldus arbitratur ,
 Si frontispitium Libri intuemur :
 Sed aut nos penitus reliquit omnis
 Gustandi vigor atque sentiendi ,
 Aut nulli resident ibi lepores ,
 Nec ullæ veneres , nec est ibi ulla
 Salis micula , sed nec ulla fellis.
 Decepit Beroaldus ergo se ne
 Nasutissimus omnium sapitor ?
 Nemo hoc dixerit : imo nos volebat
 Deceptos Beroaldus hoc colore
 Favens discipulo suo impudenter.
 Ne fraudem tamen Hermici volumen
 Quibus laudibus & quo honore dignum est :
 Ejus carmina sunt quidem polita ,
 Diserta & resonantia , & latina :
 In summa tuus Hermicus meretur
 Dici versificator eruditus ;
 Sed me iudice pessimus Poeta.
 Nam , quod pruriat auribus legentis ,
 Si demas numeros , nihil videbis.*



*Saxa ferasque tibi flectendas linquimus , Orphen ,
 Mi satis est Dominam flectere posse meam.*

*In Merlinum gibbosum legentem Patavii
 Methaphysicen.*

*Occidit ante diem Merlinus jure peremptus ;
 Namque arcana Dei fecerat ille palam.*

*Intima cœlorum quippe in penetralia raptus ,
 Qui nosset vivens omnia , solus erat.
 Hinc illi natura parens duo pectora fecit ,
 Uno cum nequeant pectore tanta capi.*



*Tandem te inveniam , Beatiane ,
 Postremus licet omnium tuorum ,
 Quem tu olim tamen in tuis libellis
 A primo illico proximum locabas ,
 Et quamvis latebræ Lucillianæ
 Tot jam te mihi subtrahant diebus
 Tandem te inveniam , Beatiane ,
 Si non tam triplicem quadruplicemque
 Qualem te referunt mihi redisse ,
 At certe & gracilem & magis venustum
 Et qualis mihi tu prius placebas.
 At vos interea malæ latebræ ,
 Quæ mi delicias meas voratis ,
 Istas fugite protinus medullas ,
 Ut formæ cito redditum priori
 Complectar reducem Beatianum.*



*Musæ solebant me increpare & conqueri
 Quod litibus operam darem
 Prorsus relictis & remissis cantibus ,
 Quibus beate vivitur.
 At nunc molestæ amplius non sunt mihi ,
 Imò in Foro ipsæ me tenent ,
 Postquam creatus à Senatu litium
 Auditor est Venerius ,*

*Ille ille doctus ille cor & spiritus
Et dulce Musarum decus.*



*Ego , ut petisti , corrigam versus tuos ,
Quos & probavit & tuetur Pindarus
Turma & tota Cupidinum ?
Quorum unus olim Pana pugnacem deum
Stravit palestra inermis & nudus puer ,
Ut cunctos ego provocem ?
Tum si liceret mihi , ego ne hos ut torqueam
Di ! tam modestos , sobrios , graves , suo
Demum tam similes Patri ?
Morfor Deorum , credo , Momus omnium
Hic non haberet morsibus locum , licet
Lustrans sedulus omnia.*



*Natali dum , Bembe , tuo conviva recumbo
Inter Apollineas , Casareasque dapes ,
Omnibus extentum tibi vitæ orantibus ævum
Corripuit nostras Calliopæa preces.
Longius ecquid , ait , Bembo vel honestius ævum
Dent superi , noster quam dedit ante chorus ?
Per superos longa viridique ætate fruatur ,
Per nostra æternum dona superstes erit.*



*Ad Bononium à quo rogatus emerat illi poema
Titi Strotii , & Herculis Filii.
Bononi habebis hospites suavissimos
Propediem apud te Strotios ambos tuos*

*Natum Patremque, incertum uter elegans magis,
Tecum futuros si voles, dum vixeris;
Quod excupisse te scio mirum in modum.
Mecum manebunt interim quoad levent
Longæ, unde veniunt, lassitudinem viæ,
Et dum revincti culcionem comparent;
Quales poetas nobilissimos decet
Adire sanctos vivi Apollinis Lares.*



*Mille habet in promptu egregias Cardonius artes
Unde sibi quas vult jungit amicitias.
Quas & nectareis verbis & fronte benigna
Postmodo, ceu matris lacte sinuque, sovet.
Mirificos & in has artes habet ille ministros
Præcipue Apicium Cynaminumque coquos.*



*Mantua post genitum cæpit clara esse Maronem
Quæ fuerat, Minci, vix tibi nota prius.
Roma diu præclara, tamen plus floruit illo
Tempore quo Marco cum Cicerone fuit.
Ex utroque unum conflavit Mantua Marcum
Qui decus & nomen nunc utriusque refert.
Mantua cedebas Romæ, nunc cedere debet
Hoc uno saltem nomine Roma tibi.*



In Rusculum Dameli Archi. Feltr.

*Inter delicias suburbiales
Quibus Feltria qualibet decora est,*

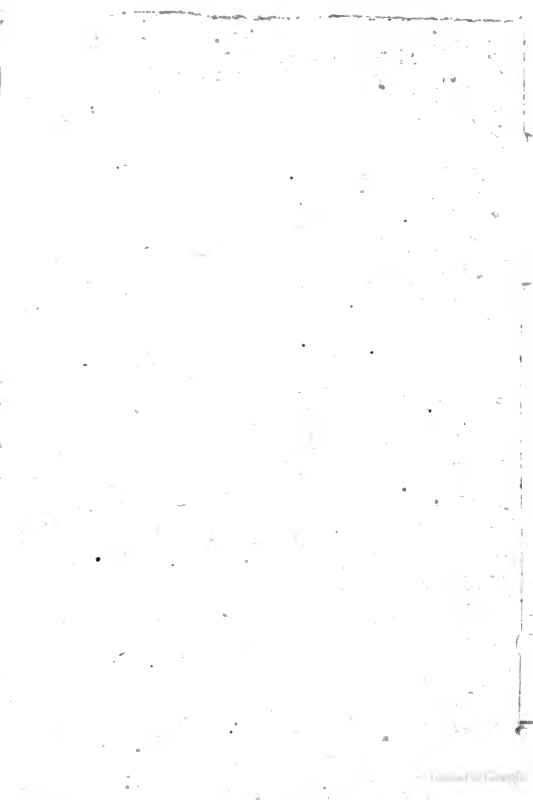
(94)

*E dulci quoque colle Chariteo
Rident ædiculæ Dameliana ,
Incertum decorent magisne collem ,
An collis fiet ædibus decori :
Sic par gratia profluens utrinque est ,
Sic semper charites utrinque ludunt ,
Ut collis charitum magis vocari
Quam Chartum queat , ut rudes coloni
Vocant nunc male voce syncopata.*

F I N I S.

Curâ & sumptu G. CONTII qui libellum hunc,
seque ipsum BRANCATIO Comiti
dicavit. 1757.

A01 1464634



Ad 1464694

XXXIX

D

49.

